

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 9.

Milano, 3 marzo 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

· BITTER CAMPARI ·

"CAMPARI"

· CORDIAL CAMPARI ·

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

Pubblicità
CORA



FORNITORI REAL CASA

CORA

CASA FONDATA 1835
TORINO

SPUMANTI CORA · VERMOUTH · AMARO CORA

ECONOMIA NEI PNEUMATICI

L'automobilista avveduto calcola il costo delle gomme *per chilometro*. Su questa base logica il pneumatico DUNLOP "FORT", - dotato anche di una maggiore resistenza del PNEUMATICO DUNLOP di costruzione *standard* - è un impiego di capitale, sotto ogni aspetto conveniente.

"FORT", DUNLOP è il pneumatico indicato specialmente per coloro i quali si servono della loro automobile su strade cattive e la sottopongono a logorante servizio.

Le più belle automobili italiane che circolano in tutti i paesi del mondo - giova ricordare che il grosso della produzione italiana è venduto nei paesi esteri - sono in maggioranza richieste con Pneumatici DUNLOP.



DUNLOP

il nome più quotato nell'industria della gomma

MILANO

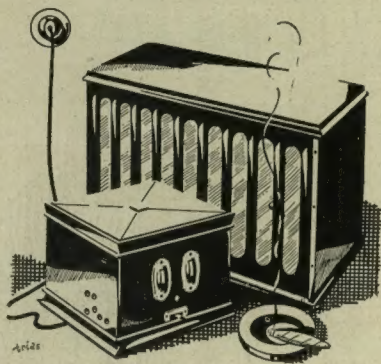
Via Giuseppe Sirtori, 32

SOCIETÀ ITALIANA DUNLOP

ROMA

Via Castro Pretorio, 116

RADIO DALLA PRESA DI CORRENTE SENZA BATTERIA - SENZA ACCUMULATORI



Solo

Arcolette 3 W

e

Arcophon 3

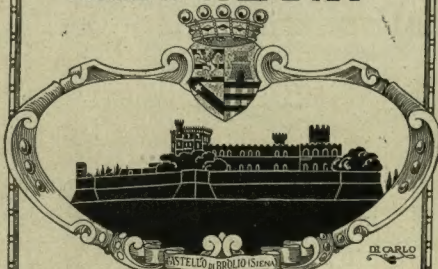


PROSPETTI E LISTINI A RICHIESTA.

“SIEMENS” Soc. An. - MILANO, Via Lazzaretto, 3
REPARTO VENDITA MATERIALE RADIO

BROLIO

CASTAGNOLI-MELETO
LE GENUINE
MARCHES DI CHIANTI



CASA VINICOLA

BARONE RICASOLI FIRENZE

ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"

*La vera CREMA da tavola
è distinta colla presente MARCA*

ELAH

GENOVA-PEGLI



CREMA DA TAVOLA

DOLCE SQUISITO per FAMIGLIA



I profumi "Caron,, in Italia sono in vendita nei migliori negozi di profumeria



*Signora, soltanto la seta
naturale è degna di voi...*

**la VERA SETA
è VERO lusso,
VERA eleganza,
VERA economia**

Esigete della seta naturale e avrete
sempre un tessuto di qualità e
mai delle cattive sorprese,



WORTH

i suoi Profumi
"Dans la Nuit"
"Vers le Jour"





LIQUORE

Strega

TONICO DIGESTIVO

.... d'inverno energico liquore corroborante

.... d'estate deliziosa bibita, al seltz, dissetante

FORNITRICE DELLE R.R. CASE DI S. M. IL RE D'ITALIA E DI S. M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO



Da oltre un quarto di secolo,
in tutto il mondo, i

CACHETS del D'FAIVRE

hanno dato prova della loro efficacia in tutti i casi di

**GRIPPE
FEBBRI
EMICRANIE
NEURALGIE
REUMATISMI
PALUDISMO
DISMENORREE
MALE DI DENTI**

IN TUTTE LE FARMACIE
Scatola da 12 Cachets L. 8.-
Scatola da un Cachet .. 0.80

E QUALSIASI ALTRO DOLORE

Unici Fabbricanti per l'Italia:
STABILIMENTI CERCOT - MILANO

G. Faivre

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 9

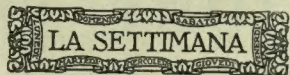
3 marzo 1929 - VII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



ROMA - LA PRIMA SEDUTA DELLA SESSIONE DI FEBBRAIO DEL GRAN CONSIGLIO FASCISTA,
NEL SALONE DEL MAPPAMONDO A PALAZZO VENEZIA.

(Fot. Lenz)



Ieri e domani. - Michele Cascella.
L'identità di Tartaglia.

Giorate di curiosità per i più, di attesa per molti, e anche d'ansia, queste che verranno. L'abbiamo detto altra volta, ma adesso che siamo alla vigilia o all'antivigilia, gli occhi cercano sui fogli e gli orecchi si tendono alle voci, alle indiscrezioni.

Si aspetta, imminente d'ora in ora, l'elenco dei senatori compresi nella terza ed ultima informata.

La prima lista era riservata agli alti funzionari dello Stato, la seconda ai già deputati della ventisettesima legislatura; in questa terza ed ultima saranno comprese varie personalità della scienza, delle lettere e delle arti. Per il pubblico, per il gran pubblico, è questa che suscita il maggiore interesse, questa che si presterà ai più diffusi commenti: «C'è, e non credevamo...» «Non c'è, e aspettavamo...».

Il Gran Consiglio ha iniziato le sue sedute nel salone del Mappamondo a Palazzo Venezia.

L'ordine del giorno, al quale anche accennammo la volta passata, è di tale importanza che costituisce l'avvenimento... I lavori del supremo organo gerarchico del Regime con ogni probabilità occuperanno parecchie sedute, sino al termine della settimana corrente. Verso la fine della sessione il Gran Consiglio farà la scelta tra i candidati designati per le elezioni plebiscitarie del 22 marzo, che sono circa mille, e formerà la lista definitiva dei quattrocento. E il Gran Consiglio, per disposizioni precise di legge, non è strettamente vincolato a quei mille nomi: può scegliere anche fuori della lista dei designati altre persone di chiara fama per immerle nel Parlamento futuro.

Domenica, 10 marzo, per la prima assemblea quinquennale del Regime in Roma sono convocate le supreme gerarchie dello Stato e del Partito. Quali sono i chiamati è specificato: è il fior fiore dell'Italia nuova. I Membri del Governo e del Gran Consiglio, i Marescialli d'Italia, il Grande Ammiraglio e gli Ammiragli comandanti in capo di dipartimenti marittimi, i Generali d'Armata e di Corpo d'Armata... e medaglie d'oro e mutilati e tanti tanti altri, fino alle rappresentanze dei Fasci femminili, fino ai direttori dei quotidiani e settimanali fascisti. Mai si era vista sin qui un'adunata così imponente per numero e per qualità, così varia di grado e così unita in un sentimento. È il caso di dire, senza tema di esagerare, che tutta l'Italia rappresentativa è convocata a Roma per quel giorno. E il Duce pronuncerà ancora un discorso, innanzi a tutti coloro, a tutti quelli cioè «che hanno posti di responsabilità: qualche migliaio di persone».

Grande giornata sarà quella, al cui confronto sembreranno modeste altre pur solenni e magnifiche. Si prepara così in questi giorni l'indomani d'Italia.

Ma intanto è bello che si celebrino o si commemorino gli uomini e gli avvenimenti di ieri. E così, è giusto ed è bello che nel maggior tempio dell'arte di Milano, eccezionalmente, per un convegno di eccezionale importanza, i Mutilati e i Combattenti, i reduci di tutte le battaglie, si siano raccolti attorno a Carlo Delcroix che evocava Cadorna.

Delcroix ha pronunciato la sua orazione con la sua voce bronzina, con quella voce che il Poeta diede ad Alberto da Giussano:

«Come tuon di maggio». Maschio discorso fu il suo, che richiamò alla memoria di tutti e tutti eran degni di ascoltarlo — il «chiaro fermo sguardo», che una volta sola fu visto tremare nel pianto. «Era — disse Delcroix — un mattino di estate sulle natiche montagne, quando di dietro al muro dell'orto Luigi Cadorna vide passare un battaglione e laggiù oltre il piano continuava la guerra. Noi sappiamo la tristezza di Galileo cieco, di Beethoven sordo, di Napoleone prigioniero: pensiamo a questo capitano seduto che ode il passo di un battaglione».

Un brivido passò per la folla degli ascoltatori. E giustamente disse più tardi richiamando a quel discorso un altro oratore, Innocenzo Cappa: «Se si può oggi, senza soverchio rimorso, onorare il Condottiero, ciò avviene perché Benito Mussolini non lo lasciò morire senza che il suo pregio, la sua grandezza morale non fossero rivendicati».

Verità, questa, che Carlo Delcroix aveva espresso, che Innocenzo Cappa ha ribadito.

Volte le pagine di questa nostra Rivista e ce ne troverete una che riproduce Milano nei dipinti di Michele Cascella.

Michele Cascella, abruzzese di origine, di nascita, abruzzese nell'eloquio (il suo accento di Guardiagrele è rimasto immutato e resterà immutabile anche se Cascella dovesse in Lombardia toccare i cento anni), si è innamorato di Milano e l'ha trovata egualmente pittoresca nelle piazze affollate e nei vicoli semideserti, negli ultimi edifici sorti or ora e nei cantucci e nei navigli destinati a sparire o ad essere ricoperti, sicché pur non rinunciando a dare i suoi smaglianti colori o le tinte delicate ai paesini d'Abruzzo che si arrampicano su per i monti o ai campanili delle terre toscane che furon già per lui fonte inesaurita d'ispirazione, si è specialmente dedicato a ritrarci Milano.

I milanesi gli ne sono grati, ed accorrono a veder la sua Mostra e — perché non dirlo? — ad acquistare i suoi quadri dove è riprodotta con magia d'arte la Milano che domani — un domani assai prossimo — non sarà più, sicché quelle tele saranno rievocazioni di documenti.

Il successo di Michelone fa piacere a tutti... Perché Michelone? Forse perché, pur dante nella diritta figura sottile piuttosto che pingue, Michele Cascella appare a tutti qual è, un ragazzo, un buon ragazzo semplice innamorato della sua arte, che non si perde in polemiche, che non si invidia in dispetti, che non si logora in invie e non parla, se non festosamente la sera, ma tutto il giorno dipinge. È il buon lavoratore, Cascella, che non conosce teorie, che non sa d'arte «d'oggi» o «di domani», obbedisce soltanto al comando di Dio che gli ha soffiato: «Va' per il mondo e dipingi così come tu vedi» — E lui dipinge con gioia.

Certamente con gioia perché Michelone è una creatura semplice e gioiosa. A prima vista se lo incontra in un salotto non lo immagina, non lo riconosce per un artista. È un giovane signore qualunque, sereno, biondo, stempato... Eh! sì, i capelli si sono già fatti un po' radi... Ma forse non si turba nemmeno di quella sua precoce caduta di foglie, perché non pare nato per turbarsi di nulla, tanta è la sua riserva di serenità e di gaiezza. Dopo qualche minuto, al primo invito di chi già gli conosce certe sue virtù d'imitazione degli atteggiamenti, delle voci di persone le più disparate, o anche forse se nessuno lo invita, si trasforma. Si è stancato di essere immobile o d'essere uno soltanto, e allora balzano fuori a un tratto, riconoscibili e indimenticabili al gesto,

al passo, alla voce, a uno strizzar d'occhi o una mossa, il parrucchiere di lusso e la pescacagna di provincia, Francesco Paolo Michetti e Gabriele d'Annunzio, il soldatino calabrese e il filosofo napoletano, il critico d'arte che gli ha consacrato uno studio e colui che gli ha preparato la mostra, colui col quale ha vissuto in intimità per anni e l'opere d'un'ora. E i colpiti — dicono così — i ritrattati, i caricaturati sono i primi a ridere, a compiacersi, a battergli le mani perché nei suoi chiari occhi, nella bocca sana non trovano né uno sguardo né una piega maligna, perché apparisce qual è un ragazzo che si dimentica le fatiche e gli sforzi della giornata e li fa dimenticare perché tutti ritornano ragazzi accanto a lui.

Caro Michelone: i critici che ne intendono (o anche non se intendono) giudicheranno la tua pittura e ti diranno (o non ti diranno) quel che tu vali come artista. Io ti ho voluto dire, e ho voluto dire, che il segreto della giovinezza della tua pittura mi pare sia chiuso nella sorridente giovinezza della tua anima, del tuo fresco sorriso.

E ora Tartaglia prende congedo perché Tartaglia se ne va.

Se ne va... ma rimane.

Ecco, si leva la maschera, e passa... a un altro reparto.

Mi pare ieri e son già più che sei anni dacché m'intrattengo con i lettori dell'Illustrazione standomene a questo posto. Per non sentirmi troppo invischiare, muto settore. Dovrei dire — e sarebbe l'obbligo — che c'è dentro di me una qualche malinconia che in questo congedo. Ma non ce n'è, perché non me ne vado.

Dopo sei anni dovevo pur sentire una qualche stanchezza e più ancora un qualche sospetto che voi provaste il desiderio di sentire un'altra voce. Precisamente: un'altra voce, perché Emilio Treves mi ricordo — parlandomi un giorno di questa rubrica che egli aveva fatto gloriosa in altri tempi, mi disse: «Qui ci vuol sempre un tenore. E allora ce l'aveva un tenore, e un tenore di cartello. Coloro che vennero di poi, ai tenori non seppero trovare per la sostituzione che "un comprimario", Tartaglia, e lo promossoro».

Io ho rimpianti, se mai, non rimorsi. Riconosco la mia pochezza, ma so che ho fatto del mio meglio. La marcia in questi sei anni, è stata sempre più accelerata... Ho avuto cercato di seguirla di buon passo. Ho avuto anch'io le mie soddisfazioni (fin troppe per i miei meriti) e spesso i consensi di coloro che mi leggevano ogni settimana. Perché i più riconoscevano il buon volere di Tartaglia. La voce era tenore, ma non sgradita.

Mi succede un scrittore di larghe vedute e di lunga esperienza, un scrittore acuto e garbato che i lettori dell'Illustrazione conoscono ed apprezzano. Firmerà... Firmerà con un pseudonimo anche lui, perché chi è tradizione che sul volto si metta una maschera. Poi la maschera traspare, o in un momento di distrazione si abbandona e la gente indovina o sa o vede. Non vuol dire: la maschera è una civetteria. Io vorrei dire che è il mio successore, ma chi comanda qui dentro mi impone «che da saper non s'ha» — «Scusate se vi lascio nella curiosità».

Io torno al teatro, e dopo tant'anni a riparlare di teatro. E per salutarvi, per ringraziarvi della vostra mai smentita amabilità a mio riguardo, vi faccio un inchino e poi mi levo la maschera.

Per sei anni ho firmato Tartaglia. Oggi mi firmo

26 febbraio.

SABATINO LOPEZ.

LA PACE COATTA

DI FRANCESCO COPPOLA DICOTTIO LIRE

UN REGIME E UN'EPOCA

DI GIUSEPPE MAGGIORE

DICOTTIO LIRE

IL PRINCIPE UMBERTO TRA GLI OPERAI E I "DOPOLAVORISTI",



A Genova, tra le maestranze dello stabilimento Ansaldo "Vittoria".
 Nel corso di queste giornate genovesi S. A. R. ha visitato molte officine, ovunque accolto dagli operai con fervide manifestazioni di simpatia. (Fot. Agost.)



A Limone (Piemonte), durante la grande adunata sciatoria organizzata da S. E. Turati, alla quale hanno partecipato 6000 membri del Dopolavoro della Lombardia, della Liguria e del Piemonte. ("La Fotografia.")



IL MONDO PARLA DELLA CONCILIAZIONE

Il giorno stesso della firma dei trattati, il Papa ha detto ai parroci di Roma: « Che sarà domani?... Non lo sappiamo; e perciò siamo tranquilli. L'avvenire è nelle mani di Dio; dunque è in buone mani... »

Il « domani », già venuto. La gran data è stata, per dir così, scavalcata; il primo capitolo dell'era nuova s'è iniziato. S'aspettano, è vero, le ratifiche dei trattati; e nel territorio della futura « Città Vaticana », si stan prendendo le misure per la sua sistemazione definitiva, per la costruzione della sua ferrovia, eccetera; ma tutto questo è già un presente. Il dato è tratto: com'è caduto?

I duecentomila e più lettori dell' *Illustrazione* vorranno riconoscere che questa domanda ha, oggi, un'importanza essenziale. Dacché essi hanno la pazienza d'ascoltare le conversazioni del *Bussolante* — incominciate, si noti, nel '33; quando, cioè, da pochi mesi Achille Ratti aveva cinto la tiara, e da poche settimane Benito Mussolini era giunto in Roma —, essi possono testimoniare: Primo, che il *Bussolante* ha accompagnato ora per ora, sebbene il più discretamente possibile, i segni del ravvicinamento progressivo fra i due Poteri, insistendo in un tono conciliante e ottimista, anche quando taluno lo smentiva facendo la voce grossa. Secondo, che il motivo ricorrente, fin dal primo giorno, nelle sue pagine, è stato sempre questo: il Papa è « prigioniero », non dell'Italia, ma d'una situazione internazionale; la questione romana non consiste in un pezzo di territorio, ma nella nazionalità italiana del Pontefice, la quale, fatta la pace con l'Italia, può diventar sospetta alla malafede di qualche straniero.

Ed ecco i fatti nuovi.

Che il problema territoriale non offrisse serie difficoltà, oggi è apparso chiaro. Mussolini non ha esitato a riconoscere i diritti pontifici su un pezzetto di terra; e dal canto suo Pio XI ha desiderato che fosse il più piccolo possibile: — quel tanto — ha detto, col più felice e casto dei paragoni — quel tanto di corpo che basta per tenersi unita l'anima... quel tanto di materiale che è indispensabile per lo spirituale... — Pare anzi che, all'ultimo momento, il Papa in persona abbia voluto diminuire ancora il lembo vaticano, lasciandone fuori, per esempio, il Museo Petriano e il Palazzo del Sant'Uffizio, che in un primo momento v'erano stati compresi.

Ma, e la ripercussione all'estero? Cos'ha da temerne il Cattolicesimo? Cos'ha da sperarne? A questo, se non altro per informazione, oggi si può cominciare a dare uno sguardo.

Abbiamo sott'occhio un centinaio di ritagli d'articoli apparsi in tutta Europa, e anche qualcuno di quelli che cominciano ad arrivare dall'America. E la prima constatazione è molto semplice e ovvia: tutti, da Est e da Ovest, imperialisti e bolscevichi, liberali e comunisti, nemici e (se ne abbiamo) amici, sono unanimi in un riconoscimento, quello del successo di Mussolini.

Nel mondo politico c'è una sorta di feticcio, quello dell'assoluta intangibilità del territorio nazionale; e in Italia ce n'era un altro ben più curioso, quello della Legge delle Guarentigie. E certo che nessun uomo di parte liberale, anche personalmente cattolico e desideroso di pacificarsi con la Chiesa, avrebbe osato toccarli. Non ci voleva da meno della spregiudicatezza, realista e idealista insieme, d'un uomo « nuovo », per ab-

e l'idea del Fascismo segnano un trionfo », afferma il *New York Telegraph*. « Ci voleva uno straordinario diplomatico, che avesse genio per la creazione di nuove forme e nuove situazioni... il creatore della nuova Italia, il maggior dittatore d'Europa dopo Napoleone: Benito Mussolini », dice un giornale ungherese, il *Nemzeti Ujság*. E l'*Homme Libre*, rammentando il concordato napoleonico: « L'atto del primo console era molto inferiore all'avvenimento d'oggi. Era una cosa locale, non superava le asse frontiere ». E l'antifascista *Manchester Guardian*: « È stato « firmato il più importante accordo mondiale, dal trattato di Versailles in poi... » Mussolini ha ottenuto un gran successo diplomatico...; su questo l'assenso è generale, tanto fra i suoi amici quanto fra i suoi nemici ». La *Germania* di Berlino dice che i cattolici tedeschi « riconoscono il grande spirito di conciliazione e l'abilità diplomatica del Capo del Governo d'Italia ». E lo *Slovenec* di Lubiana: « Mussolini ha compiuto un grande atto di saggezza politica... e si è conquistata la simpatia della maggior parte del mondo ». E il *Figaro*:

« I peggiori nemici di Mussolini riconoscono che questo concordato è per lui un magnifico successo ». E i *Débats*: « Non v'è dubbio che il regolamento della questione romana costituisce un immenso successo per Mussolini ». Perino il *Quotidien*, in un articolo ostilissimo all'Accordo:

« Dove tutti i governi avevano fallito, Mussolini trionfa. Il destino gli ha riservato di terminare l'opera di Cavour ».

Seguitare sarebbe inutile, si empirebbe un grosso fascicolo ripetendo sempre le stesse parole.

Ma il tono non è precisamente lo stesso; se si guarda a come l'atto è stato giudicato nei riguardi della Chiesa (o vogliamo piuttosto dire, nei riguardi delle singole nazioni che hanno, con la Chiesa, rapporti diretti o indiretti?).

Qui le parole esultanti si trovano fra coloro che sono spiritualmente interessati al gran fatto, ossia i cattolici di tutto il mondo; e le parole serene si trovano negli organi della stampa più o meno indipendente, di solito (non dico mai sempre) appartenente a paesi piccoli, o che non abbiano impegni anticlericali, o immediati preconcetti antitaliani.

Negli altri, cioè in molti giornali che rappresentano politiche vigili e sospettose, i punti interrogativi foccano. Ed è istruttivo apprendere come il grande evento, nato da una fatale esigenza religiosa, sia spesso e volentieri deformato attraverso il prisma degli interessi nazionali anche più gretti. Ogni grande nazione ha, si può dire, una sua particolare ossessione, la quale si esprime prevalentemente, se non unicamente, in un leit-motiv.

Il leit-motiv dell'Inghilterra è la Società delle Nazioni; e diciamo di volo che raramente come in questa circostanza la stampa inglese aveva scoperto le sue batterie, mostrando l'importanza ch'essa dà a cotesta « Società internazionale », quasi fosse — vedi



La custodia del Trattato concluso l'11 febbraio 1929 tra lo Stato Italiano e la Santa Sede (Pal. G. Palici)

battere i due idoli. Ma come? La Francia, per la soddisfazione di tenersi una bisca in casa senza parere, lascia un pezzo del suo territorio al principe di Monaco; e l'Italia, per concludere un'alleanza spirituale d'incalcolabile valore, rifiuterà al Papa un'impercettibile porzione di quello ch'era stato suo dominio millenario? Ma come? L'antico leggi cadono, le istituzioni si modificano, lo Stato muta fisionomia, e solo la Legge delle Guarentigie è *tabù*?

Mussolini ha dunque osato quello che a qualunque dottrinario sarebbe parso follia. E la bontà politica del suo atto suscita ammirazione, senza riserve, in tutti. Solo Mussolini, scrive la *National Zeitung* di Basilea, « poté arrischiarsi all'arduo compito di modificare l'opera di Cavour e Garibaldi ». « L'abilità di Mussolini quale uomo di Stato

influenza

L'APEROL a base di China - Rabarbaro e Genziana
Previene le cause ed abbrevia la convalescenza
Si prende circa 30 gocce al mattino, e a dosi di un cucchiaino prima dei pasti
Premiato Laboratorio S. L. F. J. B. B. B. Padova

ASPIRINA
SOLUZIONI ORIGINALI, Bagnoli 1920

vedi — uno strumento della sua potenza imperiale. Il *Daily Telegraph* ha dato subito l'allarme: "L'ammissione del Vaticano nella Società delle Nazioni... sarebbe cosa di una gravità che trascende di gran lunga la soluzione della controversia, fra Santa Sede e Governo Italiano. Molti giornali inglesi metton le mani avanti, osservando che la nuova "Città del Vaticano", sarà un piccolissimo Stato, ma non una nazione, e quindi non avrà ragione d'essere ammessa a Ginevra. "Il consenso di Ginevra — s'affretta a notare il *Manchester Guardian* — è una lega di nazioni, e non di religioni... La preoccupazione britannica è svelata anche più ingenuamente in un calcolo numerico del *Daily News and Westminster Gazette*, il quale insinua i suoi dubbi sulla potenza che un Vaticano alleato dell'Italia potrebbe avere nella Società delle Nazioni, dove ben 29 Stati su 56, ossia la maggioranza, hanno "una popolazione prevalentemente cattolica". Discorsi, ripetiamolo, istruttivi per noi, ma fatti abbastanza a vuoto; perché la Santa Sede non intende entrare, come si sa, nella Società delle Nazioni.

Il *leit-motiv* dei giornali tedeschi, più modesto ma fermo sopra una piaga viva, è un altro. I più di essi manifestano il timore che, tra i compensi del Concordato, Mussolini abbia ottenuto dal Papa il disinteressamento vaticano dalla "oppressione fascista" dell'Alto Adige, e, in un secondo momento, l'italianizzazione del suo clero. Fantasia. È chiaro che, man mano che gli allogeni diventeranno italiani, italiani saranno anche, per un processo naturale e inevitabile, i loro pastori religiosi; e questo è tutto.

Quanto alla abbondantissima stampa francese, è facile trovare nei suoi fogli più d'un *leit-motiv*. Il primo è quello del timore che l'Italia, ormai pacificata con la Santa Sede, sostituisca la Francia nella protezione delle missioni cattoliche in Oriente. Si sa che, secondo un vecchio principio dei più accesi giacobini francesi, l'anticlericalismo non è "merce d'esportazione". Le congregazioni religiose si perseguitano finché non sono in patria; ma quando esse danno — come in Francia d'anno, riconosciamolo, ammirabilmente — i loro fogli all'opera dura e sanguinosa dell'apostolato cristiano fra gli infedeli, la Repubblica anticlericale non chiede di meglio che un'alleanza oltremare, fra la Croce e il suo proprio tricolore.

Senonché l'altro e ben più importante motivo su cui la stampa francese insiste è — com'era prevedibile e come anche noi avevamo, in tanti articoli nostri compresi l'ultimo, facilmente annunciato — quello del sospetto sulla temuta "italianizzazione" del Papato.

La voce dell'Accordo non ancora firmato s'era appena diffusa, e già, nel suo numero del 9 febbraio, il *Temps* s'affrettava a notare che la pace tra l'Italia e il Vaticano avrebbe imposto la conseguente "internazionalizzazione nel Governo Centrale della Chiesa...". Sarebbe veramente pericoloso, dal punto di vista della religione, vedere la Chiesa perdere il suo carattere internazionale e universale, per apparire dominata da una determinata influenza nazionale. Meno diplomatico *L'Homme Libre*: "Il Vaticano dev'essere un potere mondiale"; mentre d'ora in poi sarà Mussolini che "fuori d'Italia passerà come il protettore politico della Cristianità". E più velenosa *L'Ére nouvelle*: "La Santa Sede non si rende forse conto che, sotto la cauzione di questa forte prebenda, (i due miliardi dati, in parziale restituzione, al Pontefice) "essa diventa l'agente internazionale, più eminente del signor Mussolini, e

TRATTATO FRA LA SANTA SEDE E L'ITALIA

Con quattro allegati:

Letto Card. Gasparri

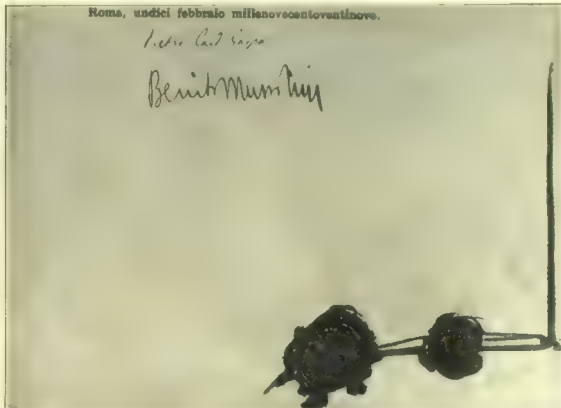
Benedetto Mussolini

Il frontespizio del Trattato, con le firme del cardinal Gasparri e di S. E. Mussolini.

Roma, undici febbraio millesimovecentotrentino.

Letto Card. Gasparri

Benedetto Mussolini



L'ultima pagina con i sigilli e le firme.

(Fotografia Eclips)

Il *Journal* racconta addirittura una storia, sul modo tenuto da Mussolini per estorcere l'accordo col Papa: "Pio XI stava per pubblicare una bolla (*sic*) contro il Fascismo, ma il Duce fece sapere al Papa che c'erano due treni (*sic*) pronti a portarlo subito via, con tutto il suo seguito, fuori d'Italia...". E il *Quotidien*: "Ora il Papa non è più prigioniero del Vaticano, egli non è prigioniero che della sua politica... il Potere temporale, ricostituito e asservito alla dittatura, porta elementi di disordine in Europa".

Quanto a Charles Maurras e all'*Action Française*, è lecito anche chiedersi cosa resti mai della loro vantata "cattolicità" — che, se non sbagliamo, significherebbe universalità — dopo l'atteggiamento ostile da essi assunto dinanzi a un evento che ha rallegrato come nessun altro la famiglia credente dei cinque continenti. Ma, anche per la sua misura formale, l'articolo più grave nella sua sostanza, l'unico che fino al momento in cui scriviamo abbia provocato una lunga e quasi violenta risposta dell'*Osservatore*, è

stato quello pubblicato da un cattolico liberale, studioso di cose vaticane, e notoriamente poco amico dell'Italia, Maurice Perrot. Per arrivare alla conclusione obbligata: "la questione romana è finita: vi sarà in avvenire una questione italiana?", lo scrittore non esita a insinuare che "in una questione la quale interessa innanzitutto la Chiesa universale, tutto il mondo cattolico, Pio XI ha assunto per sé tutta la responsabilità della decisione e tutta l'iniziativa... Né il Sacro Collegio nel suo complesso, né l'Episcopato sono stati ufficialmente consultati dal capo supremo della Chiesa". Asserzione che poggia sul falso: perché proprio l'*Osservatore*, nel primo articolo con cui dava notizia dell'Accordo, avvertiva che su di esso il Santo Padre aveva avuto l'assenso unanime di "tutti e singoli i cardinali". Tra i quali, naturalmente, i Francesi. E chi altro si sarebbe dovuto consultare, in rappresentanza dei cattolici di Francia? Il Governo della repubblica anticlericale? Né val la pena di rilevare i commenti,

LUXARDO
MARASCHINO DI ZARA
CHERRY - BRANDY

LIQUEUR
BÉNÉDICTINE

Clinica specializzata per
MALATTIE NERVOSE
VILLA BARUZZIANA - BOLOGNA
Dir. Med. Prof. V. Neri - Membro Società Neurol. Parigi



Mentre si prepara il treno papale: il vagone di Pio IX.

* (Fot. Luce)

fatti più o meno in sordina nello stesso senso, da una parte della stampa di paesi politicamente al seguito della Francia: il Belgio, la Polonia, la Jugoslavia.

È verissimo che queste critiche sono, meglio che controbilanciate, largamente compensate e quasi sommerse nella massa dei commenti entusiastici o benevoli, che seguivano ad apparire nella stampa di tutti i paesi: a cominciare da quelli già citati, Inghilterra, Germania, Francia, Belgio, Polonia, Ungheria, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia; e poi, ancora: Spagna, Austria, Irlanda, Brasile, Nord-America... Ma non è senza qualche malinconia — ci diceva in questi giorni una persona, la quale occupa un alto grado nella gerarchia ecclesiastica — che si torna a scoprire con che occhi miopi la polemica della piccola politica quotidiana tenti di incasellare nei suoi poveri quadri gli eventi d'un Istituto eterno come la Chiesa. E come il più semplice dei fatti — la conclusione d'un concordato, né più duro né più amichevole di quelli che la Santa Sede ha concluso e conclude con innumerevoli altre nazioni — possa dar luogo ad allarmi e insurrezioni; e da parte di chi? Di chi, a rassicurare sé stesso, non avrebbe da far altro che seguire l'esempio di Mussolini: ossia tornare, non a Canossa, ma semplicemente a Roma, e concludere un concordato anche per proprio conto.

Resta, va bene, la questione della nazionalità italiana del Papa e d'una parte dei suoi collaboratori centrali. Ma contro le ragioni storiche, due volte millenarie, di cui questo fatto è conseguenza, che conclusioni si vogliono trarre? Sovvertire una tradizione

che s'è rivelata benefica a tutto il popolo credente, grazie al senso universalistico che è proprio della stirpe romana? Ovvero condannare il popolo italiano, cattolico per eccellenza, all'anticlericalismo perpetuo? È un piccolo giornale svizzero, *Popolo e Libertà* di Bellinzona, che ha scritto su questo punto la parola del buon senso: "Ci possono essere diversi mezzi per garantire la libertà, e uno di questi può essere il conflitto. Ma nessuno dirà trattarsi di un mezzo morale e definitivo". E perfino un giornale nemico, come il citato *Homme Libre*, non poteva a meno di prender atto, come d'un evento fatale, che "gli Italiani cattolici e patriotti... hanno mille ragioni di rallegrarsi".

Noi ci ostiniamo a credere che con la Conciliazione l'Italia abbia risolto, prima d'ogni altra cosa, un problema morale: quello dell'unità del suo spirito; e lasciamo ai periodici protestanti, come il *Sunday Referee* di Londra, la paura di veder risorgere da essa nientemeno che la "restaurazione del Sacro Romano Impero". Quanto alla Chiesa noi vediamo in questo accordo, e specie in quel tratto dove la Santa Sede dichiara di non ambire ai consessi politici, una sempre maggior liberazione del Cattolicesimo dai suoi fardelli terreni, un altro passo verso la sua missione sempre più altamente spirituale.

Il Papa ha detto, nel suo discorso ormai divenuto popolare: "Sapevamo bene fin dal principio che non saremmo riusciti ad accontentare tutti; ed ha aggiunto un po' manzonianamente com'è suo costume: "cosa che non riesce d'ordinario a fare neppure Iddio benedetto". Ma la conclusione finale per noi è quella che egli stesso ha tratto, nel l'altro discorso da lui tenuto il giorno dopo,

agli studenti dell'Università Cattolica milanese: "Crediamo d'aver ridato Dio all'Italia, e l'Italia a Dio".

Il bussolante.

Domenica 24 febbraio, nell'articolo di fondo del Mezzogiorno di Napoli, un collega assai colto in questioni vaticane, L'abate, con parole estremamente coriose per noi, mostra lullavia di stupori che il Bussolante abbia potuto scrivere, nell'illustrazione del 17, che Pio X si sia contentato di ribadire i principi dell'intransigenza circa la Questione Romana, mettendola però praticamente "a dormire". No, risponde L'abate; Pio X anzi "sentì, vide, preparò la Conciliazione, dettando quelle formale che oggi trionfano"; e ne cita una.

Spieghiamoci. Tutti i Papi succeduti allo spopolato Pio IX hanno, in sostanza, ripetuto l'identica cose: Leone nell'allocuzione conciliatorista (1887), Pio X nella formula oggi citata da L'abate (1904), Benedetto nella storica dichiarazione del card. Gasparri suo segretario di Stato (1915); e non 1916, come fu stampato per errore materiale nel nostro articolo; Pio XI nell'invito con cui concluse la sua prima enciclica (1923).

Quello che noi abbiamo voluto dire parlando di un "accantonamento" della Questione Romana, è che Pio X, pur ribadendo gli ineluttabili principi comuni a tutti, cessò di far leva su quella Questione per combattere l'Italia; ed è chiaro che con questo, e con la consentita partecipazione dei cattolici alla vita nazionale (da noi esplicitamente ricordata), mosse passi sempre più importanti sulla via dell'intesa. Dunque? Dunque oggi che tutti gli uomini di buona volontà non s'accordano, ci è caro esser d'accordo anche noi con L'abate del Mezzogiorno.

Ferro-China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Gioconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA

LA FUTURA STAZIONE FERROVIARIA DELLA CITTÀ VATICANA

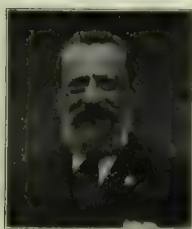


La freccia indica il punto preciso dove la Stazione verrà costruita.

(Ed. comm. Felici)



† Cardinale Antonio Vico.



† On. Alfredo Codacci-Pisanelli.



† Cesare Galeotti.



† André Messager.

NECROLOGIO

■ A Roma, il 15 febbraio, è morto il cardinale *Antonio Vico*, Prefetto della Congregazione dei Riti. Nato in Agugliano (Ancona) il 9 gennaio 1847, giovanissimo s'era avviato alla carriera diplomatica ecclesiastica. Segretario — in un primo tempo — della Nunziatura di Madrid, nel 1880 era passato a Costantinopoli quale segretario di monsignor Vincenzo Vannutelli, allora delegato apostolico. Nell'83 fu trasferito alla Nunziatura di Parigi, donde passò nuovamente a Madrid quale editore, e poi a Lisbona. Nel novembre del '97 fu eletto arcivescovo titolare di Filippi e inviato in Columbia come delegato apostolico straordinario. Nunzio a Bruxelles nel 1903, vi rimase fin quando, nel 1907, ebbe l'importantissima Nunziatura Apostolica di Madrid. Pio X, infine, lo nominò cardinale nel Concistoro del novembre 1911. Nel 1913 Agugliano, suo paese nativo, lo aveva festeggiato solennemente in occasione del giubileo sacerdotale.

■ A Roma, il 21 febbraio, è morto l'on. *Alfredo Codacci-Pisanelli*. Nato a Firenze nel 1861, da famiglia pugliese, s'era avviato giovanissimo alla carriera politica. Studioso di diritto amministrativo e di scienza nell'amministrazione, nel 1886 otteneva, per concorso, una cattedra nell'Università di Pavia, donde passava a Pisa nel 1888 e finalmente a

Roma, dieci anni dopo. Eletto la prima volta deputato per il collegio di Tricase (Lecce) nel 1897, sedette ininterrottamente a Montecitorio fra i costituzionali moderati o i liberali di destra, occupandosi di finanza statale, di servizi pubblici e municipalizzazioni, di emigrazione e del problema delle pensioni. Fu sottosegretario al Tesoro con Luzzatti, nei Gabinetti Giolitti e Tittoni dal 18 dicembre 1904 al 27 marzo 1906; poi, sempre con Luzzatti, nel Gabinetto Sonnino del 1906; e finalmente all'Agricoltura nel secondo Gabinetto Sonnino, dal 15 dicembre 1909 al marzo 1910. Politicamente fu, prima tra i fedeli del Di Rudinì, poi del Salandra del quale amò spesso essere e apparire l'interprete. Durante la guerra fu uno dei capi del Fascio parlamentare. E fu, anche, uno dei primi e dei più caldi ammiratori del movimento fascista.

■ A Parigi, il 19 febbraio, è morto il compositore italiano *Cesare Galeotti*, che ebbe un momento di notorietà, quando alla Scala, nel 1900, fu rappresentata con successo una sua opera intitolata "Anton". Nato a Pietrasanta in provincia di Lucca il 4 giugno 1872, era stato una specie di fanciullo prodigo. A otto anni, trovandosi in Roma, per consiglio dello Sgambati intraprese un giro artistico in Italia e all'estero, riportando vivi successi quale pianista. Dal 1883 al 1890 studiò a Parigi, presso quel Conservatorio, alla Scuola di Cesare Frank, di Guirand e di Dubois. Oltre all'"Anton", — che

ebbe liete accoglienze anche all'Opéra Comique — aveva al suo attivo un altro pregevole spartito, "La Déesse", rappresentato per la prima volta a Bruxelles nel 1910. Inoltre: una cantata, "La Visione di Saul", e alcuni pezzi per orchestra, tra cui "Endimione", e "Nella Foresta". Ma il Galeotti fu sopra tutto un pianista di classe eccezionale, interprete acutissimo, possessore d'una tecnica impeccabile e ricca di risorse. Da qualche anno viveva, piuttosto appartato, a Parigi sua città d'elezione.

■ Il 24 febbraio si è spento a Parigi *André Messager*, musicista tra i più noti e apprezzati della Francia contemporanea, autore di molti spartiti, alcuni dei quali furono rappresentati anche in Italia con successo. Nato a Montluçon il 30 dicembre 1853, era stato organista a San Sulpizio e a San Paolo, quindi maestro di Cappella a Santa Maria di Baginolle. Abbandonata la musica sacra, si affacciò al teatro con alcuni balletti scritti per le "Folies-Bergère". Seguirono una quarantina di opere e operette, tra le quali ricorderemo "La Basoche", "Les Pites Michu", "Vivronique", "L'amour masqué", e "Madame Chrysanthe". Lasciò anche una raccolta di pregevoli romanze da camera e qualche pezzo per pianoforte. Musicista leggero ed elegante, di vena massenetiana in fondo, sapeva essere spontaneo e piacevole senza volgarità e senza lesionaggini. Per un certo tempo fu direttore de l'Opéra Comique nella capitale francese.



LUGI CADORNA COMMEMORATO DAL GRANDE MUTILATO CARLO DELCROIX AL TEATRO ALLA SCALA DI MILANO, IL 24 FEBBRAIO.

(Rot. Sallings)

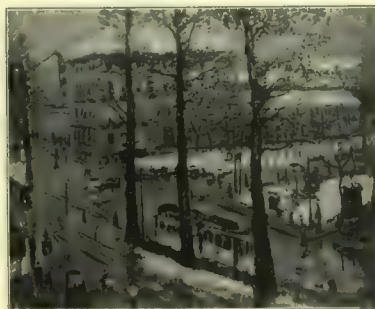
MILANO NEI DIPINTI DI MICHELE CASCELLA



Via Orefici.



L'autostrada.



Piazza Manforte.



Via San Barnaba.

(Fotografia Gianni Manzoni)

IL RINNOVATO MUSEO DI PARMA

Quando l'infante don Carlo di Borbone cambiò il piccolo Stato di Parma e Piacenza con quello maggiore di Napoli, la città di Parma vide, attorno al 1736, una lunga teoria di carri portare lontano gli oggetti suoi più preziosi e rari: dipinti, statue, mobili ed arazzi. La bella raccolta, radunata con una munificenza degna delle tradizioni più belle del Rinascimento dei Farnesi, andava in tal modo miseramente dispersa.

L'infante don Filippo di Borbone, quando successe al fratello Carlo negli Stati parmensi, trovò nei palazzi farnesiani di Parma e Piacenza poco più che i muri, ma pago dei suoi modesti possedimenti e presago che la sorte non l'avrebbe sbalzato, come il fratello, da un trono all'altro, si diede a rifare pazientemente quella tela di Penelope ch'era stata poco prima disfatta.

Con l'aiuto del grande ministro Du Tillot il nuovo duca seppe, dal 1749 al 1766, trasformare la sua piccola terra in uno Stato fiorentino, e la sua capitale, Parma, come attesta lo storico Carlo Botta, nell'*Atene d'Italia* di quei tempi. Né badò solo al benessere materiale e morale dei suoi sudditi, ma volle anche abbellire la sua dimora con oggetti artistici di gusto eletto.

L'arte, che fino allora in Parma aveva seguito prima le orme del Correggio e del Parmigianino e poi la scuola eclettica bolognese, lasciò i modelli prediletti per abbandonarsi al molle ritmo di danza di quella francese. Quasi tutti i migliori artisti che lavorarono in Parma nel Settecento, furono francesi di nascita: i rimanenti vennero travolti nel gorgo della nuova corrente.

Don Filippo istituì un'Accademia di Belle Arti, la quale, per i suoi premi annuali di pittura e di architettura, divenne la più stimata e famosa d'Italia; quindi pensò alla costituzione di una nuova Pinacoteca e di un nuovo Museo.

L'occasione, per quest'ultimo, non tardò a presentarsi. Nel 1749 a Macinesso presso Lugagnano in Val d'Ardia, venne scoperta la famosa *Tavola alimentare di Traiano*, che tolse ogni dubbio sull'esatta ubicazione della città romana di Velleja, situata sui dorsi di

quasi colli che dominano la vallata dell'Arda e l'antica strada di comunicazione fra l'Etruria e la Gallia Cisalpina.

La felice scoperta fece sorgere il desiderio di procedere a scavi sistematici, per dissotterrare le rovine dell'antica città. I lavori, condotti con ardore, misero in luce i ruderi di un Foro, di una basilica, di un tempio e di altre costruzioni sacre e profane. Parve in quei tempi Velleja agli studiosi ed amatori d'arte una piccola Roma, con statue,

Il medaglione del Museo è giustamente considerato come uno dei più preziosi e ricchi d'Italia, che può vantare ventimila esemplari fra monete e medaglie. I nomi più belli della numismatica italiana, dal Pisanello ai più recenti cesellatori, figurano nella bella raccolta, che, per necessità di spazio, non si trova tutta esposta nelle bacheche. Però è un piacere mirare, fra le monete e medaglie esposte, i profili dei più illustri personaggi dello Stato parmensi: il colto ed aristocratico cardinale Alessandro Farnese, la

matronale duchessa Margherita d'Austria, il vezioso Odoardo Farnese decenne, l'obeso Ranuccio II dalla papagorgia suinesca, e, non lontano, la spensierata e placida vedovella del grande Córso.

La sezione di arte etrusca e quella delle antichità itale ed italo-greche offrono per gli studiosi oggetti di grande interesse, ma non tali però da poter essere paragonati per la loro importanza alla raccolta dei piccoli bronzi, al frammento della *Lex Rubria*, alla *Tavola alimentare* e alle statue trovate in Velleja stessa nel secolo XVIII.

Fra i bronzi, ecco in una vetrina un *Ercolo bibace*, che fa sforzi poderosi per reggersi in equilibrio sulle possenti gambe: in preda al vino sta per rovesciarsi all'indietro, che la Vit-

toria non vuole arrendersi in questa sua... tredicesima fatica! Vicino a lui s'affollano altre graziose statuette bronzee: un *Apollon* dal corpo elegante e composto, un giocondo *Bacco* inghirlandato di pampini e di grappoli d'uva e una *Vittoria alata*, svelta e nervosa, pronta a fendere con le ali l'azzurro.

La *Lex Rubria*, di cui si conserva un frammento, è la quarta tavola delle leggi, con le quali i Romani vollero che la Gallia Cisalpina fosse governata.

La *Tavola alimentare di Traiano* fu trovata nella parte estrema della basilica vellejate, assieme a dodici statue, che stanno oggi radunate in un'altra sala. Essa è un monumento di umana previdenza, poiché registra due atti obbligatori con cui vennero ipotocati, con l'approvazione di Traiano, vari fondi, onde assicurare il reddito di 116.000 sesterzi, occorrenti per l'alimentazione di 300 fanciulli. Formata di sei lastre di rame, unite



La nuova facciata del Museo verso il Lungo Parma. (Fot. Perini)

are, iscrizioni votive, mosaici, oggetti in rame, bronzo, marmo, terracotta e vetro.

Lo stesso don Filippo, con un seguito di eleganti cavalieri, volle recarsi nel 1761 a Velleja, per assistere ai lavori di scavo; per l'occasione al suono delle trombe militari, dei pifferi e delle zampogne, le villanelle del luogo intrecciarono in un'onore rustiche carole. Gli oggetti trovati ebbero ricovero in una Galleria del Teatro Farnese, e il 30 settembre 1769 il duca decretò la costituzione del nuovo Museo. Questo non ampliò, né mutò la sua sede fino al 1811, quando venne trasportato in un locale dell'Accademia di Belle Arti, dove rimase per cinque anni. Nel 1816 infine, per ordine della duchessa di Parma, Maria Luigia, ebbe una sede più ampia nelle prime stanze dell'attuale Museo, entro la Piotta, mentre le statue furono ospitate dalla R. Galleria di Pittura.

Ma quale cammino nel giro di un secolo! Mentre in quei tempi si componeva di quattro sole stanze, compresa quella d'ingresso, oggi si estende con trenta sale, su due piani, senza contare poi i portici e i cortili!

I maggiori ampliamenti si ebbero nel 1878, quando alla Sezione d'Arte Antica fu aggiunta quella d'Arte Medievale e Moderna, e più tardi, in occasione delle feste per il centenario del Correggio.

Ultimamente i lavori del Lungo Parma consigliarono la distruzione di una parte dell'antica sede del Museo, cosicché si rese necessaria la costruzione di una nuova sede più ampia della precedente.

Durante la guerra mondiale, e fino a non molti mesi or sono, il Museo di Parma ha tenuto ostinatamente chiusi i battenti ai visitatori, poi li ha di recente riaperti.

È stato allora un piacere grandissimo, che fu possibile mirare, distribuiti nelle sale antiche e in numerose altre, appositamente costruite, quegli oggetti il cui ricordo sembrava quasi svanire nel tempo.

Oggi il Museo di Parma, accresciuto e riordinato, con la sua nuova facciata, che bene si armonizza per lo stile con la severa Piotta a cui si addossa, ha per tutti sapore di novità.



Giulio Monteverde: *Cristoforo Colombo rinviato*.



Particolare del *Traiano* da tavola di Damiano Campani



LA SALA DELLE TERRACOTTE E DELLE MAIOLICHE



LA SALA DEGLI AVORI E DELLE PIETRE

(let. Planer)



LA SALA DEI MOBILI



LA SALA DEGLI ARAZZI COL TRIONFO DA TAVOLA DI DAMIANO CAMPENY

(Inv. P. 1000)



LA SALA DELLE STATUE

(G. P. F. F. F.)



LA CAMERA DELLA BADESSA



I BUSTI DI DON FILIPPO E ISABELLA BORBONE



LA SALA DEL LENDINARA

(loc. Pannini)

insieme con saldatura forte, è, secondo il De Lama, il "massimo dei monumenti vestiti scritti sul rame, che si sia dissepellito dall'oblio".

La *Sala detta delle Statue* è, per la finezza della decorazione pittorica e per l'eccellenza delle statue ivi raccolte, una delle più belle del Museo. Il pittore parmigiano Francesco Scaramuzza vi ha esaltato, con superbe figure dipinte ad encausto nella volta, la passione per l'Archeologia. Le leggiadrissime coppie di putti, dalle membra deliziose e dai volti che spirano grazia correggessa, alludono, con gli oggetti che tengono fra le mani, alle antichità egiziana, greca, etrusca e romana delle quali il Museo contiene saggi interessanti e preziosi.

Le dodici statue che provengono da Velleja, stanno erette lungo le pareti, assieme ad altre di proporzioni minori, a busti e a frammenti.

Ecco qui *Druilla*, che il fratello Caligola amò d'incestuosa passione: il suo florido corpo, ondeggiante sui fianchi possenti, traspare voluttuoso al di sotto del minuto panneggio che la cinge. Più oltre *Agrippina seniore*, la madre dello stesso Caligola, riposa il flessuoso corpo matronale sul fianco destro: la bocca sinuosa, i grandi occhi aperti e le guance pientotte conservano i segni di una non ancora sfiorita bellezza. Ecco poi la vedova d'Augusto, *Livia*, detta Giulia: esile ed alta, dai fianchi ristretti, dal collo verginale, dall'atteggiamento composto ma dall'espressione del volto dura e scaltra.

Dopo la statua di Germanico, che regge sulle spalle, invece della propria, la testa di... Claudio (sistema tutto romano di onorare, senza grave spesa, quella persona che la fortuna sollevava via via ai fastigi della potenza!), dopo il corpo, sublime per venustà, di un'Augusta sconosciuta, ecco lo stravagante *Caligola*. Dimostra solo dodici anni e fa pompa della pretesta e della bolla d'oro: il suo corpo è agile e sottile, il viso grazioso, ma le orecchie aguzzate, ritratte con romano implacabile verismo, gli conferiscono un aspetto strano.

E di rude verismo è pure un tipico esempio la mezza figura di *Agrippina minore*, col viso tutto crespolino e con le treccie dei capelli così grette da parere laceri da scarpe. Ma vicino a lei solleva lo spirito alle vette della divinità la testa sublime di un Giove Olimpico, che richiama alle labbra l'immagine omerica:

... il gran figlio di Saturno i neri sopraccigli inchinò. Su l'immortale capo del Sire le divine chiome ondeggiare, e tremante il vasto Olimpo.

La Sezione Medievale e Moderna comprende tredici sale, contenenti saggi rari e preziosi d'ogni forma d'arte: armadi secenteschi, cassapanche del Rinascimento, maioliche, terracotte, busti di marmo, lavori d'intarsio e d'intaglio, arazzi, medaglie, armature, trionfi da tavola, candelabri.

La più sontuosa di tutte queste sale è certamente quella degli arazzi: così vasta e ricca e adorna da parere la sala di una superba reggia.

Può solo rileggiare per sontuosità con essa la *Camera della Balorda*. Questa è, quantunque proveniente da un convento di suore, tutt'altro che un esempio di costumi semplici e modesti. Era la stanza da letto della badessa benedettina di San Paolo, una stanza

che molti principi e molti regnanti le avrebbero potuto invidiare! Un superbo soffitto a cassettoni, retto da mensola, e una stupenda porta di legno intagliato e traforato possono dare un'idea dello splendore di questa camera secentesca, destinata a custodire i casti sogni della sua abbatrice. Non tutta la stanza però è pervenuta intatta fino a noi. Il duca Carlo III di Borbone, colui che lasciò di sé, negli Stati parmensi, un ricordo assai poco lusinghiero, e che il pugnale di un congiurato stese al suolo sulla pubblica via, fece togliere la camera dal convento e la fece trasportare nel Palazzo della Riserva, ove intendeva formare il suo primo appartamento! Così la stanza di una badessa sarebbe diventata quella di un principe che le cronache affermano tutt'altro che insensibile alle grazie più o meno venali delle mime e delle commedianti del suo regno!

Saggi metavoglia della scultura in legno sono la vetusta *Porta di San Bertoldo* del sec. XI e gli armadi e stalli corali di legno intagliato e intarsiato dovuti a Bernardino Canocico detto il Lendinara e a Marcand-



Francesco Scaramuzza. - L'Archeologo. Particolare della visita nella Sala delle Statue. (Fot. Pirelli)

tonio Zucchi, nobili artisti del nostro Rinascimento.

Non può vantare il Museo di Parma un numero ragguardevole di opere di scultura in terracotta o in marmo, ma ciò non ostante conserva saggi di grande importanza per la storia della scultura italiana. Le sculture che fregiano i capitelli di un pontile o evangelistario, oggi distrutti, della Cattedrale parmensi, si debbono al più grande degli scultori romani italiani del sec. XIII: a Benedetto Antelami, l'autore del superbo Battistero di Parma.

Non lontano è un potente bassorilievo trecentesco, che rappresenta un *Criolo morto* nel sepolcro.

Due grandi altirilievi in marmo di Carrara si debbono assegnare all'Amadeo, nervoso ed irrequieto artista del Rinascimento, il quale amava, sugli incheletrici corpi delle sue figure, incollare i vestiti, come se fossero di carta velina bagnata. Rappresentano essi, in popolose scene: la *Fuga in Egitto* e l'*Abronzamento dei Magi*. Allo scultore francese G. Battista Boudard, che popolò nel Settecento i freschi recessi del Giardino ducale parmensi di graziose statue — ninfie dalle gigli membra e dalla piccola testa sboccante dal collo sottile, pastori inascoltabili d'amore, Sileni ebbri di vino, Satiri lascivi — si debbono gli eleganti busti di *Filippo* e *Isabella di Borbone*, collocati sui deliziosi piedestalli marmorei, che l'architetto francese Ennemond Petitot ha disegnato.

Fra i saggi scultorei del sec. XVIII si fanno notare il gruppo intitolato *Caamiciola* del Castagnola: una madre che, presso il bimbo suo morto, pare impazzita dal dolore; la *Strega* di Cristoforo Marzaroli: vecchia grinzosa che, con lo sguardo grifagno, sembra fare sforzi per rompere il velo del futuro, e *Cristoforo Colombo giovanotto* di G. Monteverde, opera soffusa di romantica grazia.

Le terrecotte quattrocentesche emiliane e le mattonelle di terracotta invernata, provenienti dal Convento di San Paolo di Parma, hanno importanza artistica e nello stesso tempo storica per la conoscenza dei costumi.

Gli studiosi di etnografia troveranno vasta materia di studio nella *Sala Schiavazza*, dove si conservano curiosi oggetti provenienti dal Brasile, dal Congo e dalla Colonia Eritrea.

Costituiscono una sezione di carattere paleontologico quattro sale: la *Sala Pellegrino Strobel*, con un numero grande di oggetti relativi all'età della pietra, scheggiata nella provincia di Parma e in genere dell'epoca della pietra nelle varie regioni d'Europa; la *Sala Dalla Rosa*, con oggetti raccolti in massima parte nelle cave ossifere del litorale di Trapani; la *Sala Ugoletti*, con ventimila oggetti trovati nel 1877 nella terramara di Castione de' Marchesi nel Parmigiano; e la *Sala Luigi Piciorini*, con numerosi oggetti provenienti dalla terramara di Parma.

Alle Sezioni ricordate sono da aggiungere il *Museo lapidario*, conservante le iscrizioni provenienti dagli scavi di Velleja e di Parma, e una ricca Biblioteca di carattere archeologico, nella quale si conservano preziosi manoscritti relativi alla storia artistica locale. La diligente raccolta di documenti dello Scarabelli-Zunti è una miniera inesauribile di preziose notizie.

Spesso, durante il periodo in cui il Museo di Parma venne chiusi i suoi battenti, incontravo sullo scalone della Pilotta l'attuale venerando suo Direttore, il dott. G. Mariotti, vicepresidente del Senato. Egli saliva lento, con l'ondeggiare un poco stanco della maestosa figura, poi scompariva al di là della porta semichiusa del suo tempio.

Nel suo Museo rimaneva intere giornate, fino all'ora più tarda della sera, quando il buio toglieva ogni profitto all'opera. L'illustre vegliardo ha atteso per lunghi anni ai lavori di ampliamento e di riordinamento, assistito validamente per la parte tecnica dall'arch. Moderano Chiavelli ed aiutato per la parte finanziaria, con encomiabile munificenza, dal Comune di Parma. La nuova facciata del Museo sul Lungo Parma fu eseguita sugli studi e disegni dell'arch. A. Giarelli.

I visitatori non sentono, nel percorrere le varie sale, quella noia che, in altri casi, è dovuta molto spesso all'inefficienza degli ordinatori di raccolte artistiche, i quali troppo rigidamente seguono le norme dettate dalla scienza, piuttosto che i suggerimenti del buon gusto e le ispirazioni dell'arte.

Il sen. Mariotti ha saputo saggiamente nascondere l'erudizione (che in lui è profonda) col manto grosso dell'arte. E i visitatori, che mirano il maestoso susseguirsi di stupende sale, dimenticandosi di essere in un Museo, anzi provando l'illusione di visitare una regale dimora, gliene sono doppiamente grati.

GIOVANNI COPERTINI.

INAVA DENTIFRICIO AZZURRO IMMUNIZZANTE

GIUSEPPE GIUSTI STUDI E RICORDI
di FERDINANDO MARTINI
Lire 16.-



LE PREZIOSE RIDICOLE di Felice Lattuada. L'ORA SPAGNOLA di Maurizio Ravel.

Ecco, dunque, altre due opere in un atto, leggere, scherzose, dopo il *Re di Umberto Giordano*. E anche a queste due il pubblico ha fatto buona accoglienza. Più cordiale alle *Preziose ridicole*: su *L'ora spagnola* c'è stato qualche dissenso.

Le *preziose ridicole* ci riportano indietro nel tempo. L'argomento, si sa, è una satira fatta dal Molière ai costumi dell'epoca; né gli dev'essere garbata di molto se concesse, contro voglia, che si stampasse. Le due damigelle scalmanate, le "preziose", gli sono



Felice Lattuada. (Fid. Cortegiani)

riescite manierate nei tratti, in un punto della sua carriera di scrittore drammatico in cui cercava di togliersi dall'imitazione dei personaggi convenzionali rimasti sul teatro francese, per crearne di nuovi scoperti dal suo genio. Spicca, nella breve trama scenica, il tipo del servo intelligente e intraprendente, lieto di strappare alla ingiustizia sociale, con la sua intelligenza e la sua intraprendenza, quei vantaggi che il suo basso stato non gli permette. Mascariello non è il servo gallonato e tronfo dell'antica com-



media classica o della farsa italiana; è il furbo, il gioviale, lo spregiudicato predecessore di Sganarello, uno dei mille che formano la illustre prosapia di Figaro; è Molière stesso, e non soltanto perché questi si compiaciava di vestire i suoi panni allorché si mutava da scrittore in attore, ma perché gli assomigliava per buona parte — la parte burlesca — del suo carattere, come Panorgio assomiglia, per alcuni lati, a Rabelais, Falstaff a Shakespeare e Sancio a Cervantes.

Molière ci avverte che, nelle parole e nel modo con cui sono dette, sta il pregio perspicuo della sua commedia. Materia, poco adatta agli svolgimenti musicali dell'opera, che ha bisogno, soprattutto, di movimento, di azione. Le *preziose ridicole*, deve anzitutto ricostruire il fondo del quadro, dare l'ambiente. E questo il Lattuada ha fatto.

Gli si può rimproverare una esattezza storica alquanto *ad gentes*; ma è privilegio consentito all'artista adoperare i mezzi che a lui meglio convengono per riescire sincero e spontaneo. Se si dovesse badare alla esattezza storica della musica nel melodramma, scomparirebbe quasi tutto il repertorio operistico.

Danze, arie, vocalizzi, duetti, terzetti, pezzi concertati; se ne trovano nello spartito del

Lattuada a profusione (in principio il preludio orchestrale, nelle forme un po' rinfrescate della sinfonia d'opera, e verso la metà un quartetto, sono pagine assai gustose); e non si può negare che camminino spediti e si tengano bene ritmi in piedi. Chi li ascolta, in teatro, è conquistato dall'impeto del discorso, dal fervore del sentimento, e non cerca, là per là, se le idee siano o non siano di lega purissima, e tolte dal proprio sacco o prese a prestito, e se le pennellate siano troppo minute e tronche, e il tocco non sempre aggraziato come l'argomento vorrebbe. Nemmeno cerca se l'impasto dei colori strumentali sia sempre bene fuso e la tavolozza variata. Una più grave mancanza tollerata: lo scarso rilievo musicale dei personaggi scenici, specie di Mascariello che avrebbe potuto diventare un tipo nuovo del teatro di musica italiana. Ma chi sa più, fra i nostri compositori, scolare figure vive? Tant'è: il piacere di rifarsi della eccessiva parigina d'idee dei modernissimi nostri compositori supera, in chi ascolta l'opera del Lattuada, tutte le altre impressioni, che poi spuntano a mente riposata. Questo potrebbe anche significare che un ritorno alle forme musicali ampie, chiare, nettamente definite del passato è desiderio dei più: e che il saperle ravvivare con la forza dell'ingegno



Matilde Favero (*Mashkin*).



Ebe Stignani (*Cathos*).



Jan Kiepura (*Mascariello*).



Salvatore Baccaloni (*Gorgibus*).

LE PREZIOSE RIDICOLE, DI FELICE LATTUADA ALLA SCALA DI MILANO.

(Fotografie Cortegiani)

e con il calore dell'animo è merito massimo, di cui il pubblico sa essere grato ai compositori odierni. Perciò, molti se ne vedono già, i quali hanno speculato fino a ieri con colpi arrischiati, buttandosi in avventure armoniche e melodiche strabilianti, tornarsene magari indietro (fino troppo), e proclamare, con la stessa enfasi con cui prima predicavano che la salute era soltanto nell'avvenire, la bellezza e la santità della tradizione.

Ma per tornare al Lattuada, lasciamogli la soddisfazione di tenersi per buona, com'è davvero stata, l'accoglienza fattagli dal difficile pubblico della Scala: è un riconoscimento autorevolissimo della sua schietta natura di compositore teatrale, che parla a cuore aperto, senza preoccupazioni e compiacizioni di bravure stilistiche, intenta principalmente a commuovere.

In fondo, il Lattuada ritenta il gioco che ha portato fortuna al Wolf-Ferrari. Tutti e due mirano all'esempio stupendo del *Falstaff*. Mirano: ché accostarglisi è affare arduo. Non diciamo impossibile, poiché nulla è impossibile all'uomo d'ingegno che abbia serietà di proponimenti e tenacia e fede artistica; ed è già degno di lode chi mostri di voler seguire gli insegnamenti di un così grande Maestro quale Verdi. Il Lattuada ha serietà e tenacia e fede artistiche provate. Il buon esito della sua opera è la

però la signorina Favero e la signorina Stignani cantano con voce gradevole e con stile corretto.

Bene composto storicamente è Mascariello, e il tenore Jean Kiepara ne trae effetti di sapori comicità. La sua parte vocale è aggrigori, a volte, a salti, è l'ira di difficoltà; ma il Kiepara sa vincere gli ostacoli con bravura. Il baritono Faticanti e il basso Baccaloni nelle parti di Jodelet e di Gorgibus, e la signora Damonte, il tenore Venturini e il baritono Baracchi nelle parti secondarie (la servetta Marotte, i due gentiluomini La Grange e Du Croissy) furono sigillati attori ed accurati cantanti.

L'ora spagnola di Maurizio Ravel ha messo parecchi anni per giungere alla Scala. Ce n'erano voluti quattro perché dal cassetto del compositore passasse, nel 1911, al teatro dell'Opéra Comique di Parigi, dove fu rappresentata per la prima volta. Alla Scala, gli anni scorsi, s'era ventilato varie volte il progetto di rappresentarla; ma l'argomento era sembrato sempre un po' troppo scabroso. Il Teatro di Torino ruppe gli indugi e rappresentò, per primo in Italia, nella stagione 1925-26, *L'ora spagnola*, concertata e diretta dal maestro Vittorio Gui. Esito mediocre. L'esperimento non avrebbe potuto



Maurizio Ravel.

un "vaudeville", (con l'aggiunta di "minuscicolo"), anzi, una "pantalonade"? Lasciamo andare: questi titoli toccano all'argomento, che non è davvero purgativo. La musica, invece, è a volte una delizia udirla.

A volte: perché il Ravel te la misura a dosi minime, e prima di concedertela te l'avvicina alle labbra, come se fosse uno zucchero e ti fa venire l'acquolina in bocca; poi te lo toglie promettendoti di ridartelo di lì a un poco, e a questo poco non si viene mai. O sì; ci viene in fondo allo spartito, il quintetto sul motivo popolare di una *abanera* graziosissima, e ti pare un pezzo di ampiezza meravigliosa, tanto stretta è stata la penuria di cui hai sofferto prima. Né, per dire l'intera verità, questo è il solo pezzo abbastanza sviluppato dell'opera. Il preludio orchestrale incomincia con accordi perfetti in sordina e lenti, e misteriosi come il silenzio che lascia la stanza solleghiata in cui il vecchio orologio attende paziente al suo minuscolo mestiere; a poco a poco si sveglia la vita del mondo meccanico che palpita dintorno: i suoni chiusi di un corno, combinati con quelli secchi di un xilofono, imitano la trombetta di un fantoccio; la celeste serve per far ballare le marionette musicali; l'ottavino, nel suo registro superacuto, rifà il canto dell'uccellino delle isole, e il cucù e il galletto mescolano il loro grido tedioso al coro carezzevole delle altre voci. Il Ravel ama codesti esseri irreali con una sapienza tecnica musicista sbalorditiva. Nessuno al pari di lui sa descrivere con altrettanta finezza, le piccole care cose familiari, col loro aspetto di pace, e di dolcezza.

Anche il cantabile di Concezione: "Ah la misera avventura!", in cui s'impenna l'azione, si presta a una "scrittura musicale", bene combinata.

I compositori francesi annettono molta importanza alla "bella scrittura musicale". Il Ravel, in fatto di bella scrittura, compie addirittura prodezze. Non c'è episodio dell'*Orca spagnola* che non mostri la eleganza del Ravel, cercata di progetto, voluta ad ogni costo, segno inconfondibile della sua "cebrebratà".

La commedia ha avuto nella signora Conchita Supervia, nei tenori Menescaladi e Nessi, nel baritono Danzani e nel basso Baccaloni interpreti intelligenti. Quattro nomi per una donna sola! La signora Supervia, da schietta spagnola com'essa è, ha posto nella parte di Concezione un fuoco che pareva volasse bruciarli tutti; ma forse ha ecceduto. Così che non s'è visto — e non si poteva vedere, no! — a che punto arrivasse l'incendio da lei suscitato, e l'azione si è estinta dentro le quinte per impossibilità di procedere oltre sulla scena. La soluzione abbiamo dovuto immaginarla noi; e questo



La scena de *L'ora spagnola* di Maurizio Ravel rappresentata in questi giorni alla Scala.
(Boisetto di Alberto Scacchi) (Foto Capogrossi)

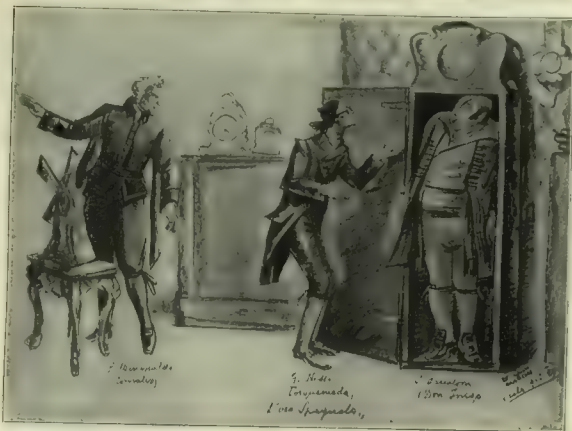
giusta ricompensa ai sacrifici e ai dolori sopportati per trionfare della avversità che sui primi passi non gli sono mancati. Egli deve ora temperare l'esuberanza della sua natura di artista con una più pacata ponderazione degli scopi che vuole conseguire.

Intanto, queste *Preziose ridicole* possono incominciare il loro giro per i teatri d'Italia, mentre si preparano le sorti dell'altra nuovissima opera del Lattuada, *Don Giovanni*, premiata al penultimo concorso governativo, in procinto d'essere rappresentata al San Carlo di Napoli.

Le *preziose ridicole* ebbero alla Scala una buona esecuzione; ma migliore sarebbe riuscita, per l'intelligenza dello spartito, se la concertazione avesse proporzionato più sagacemente le luci e le ombre del dialogo canoro sulla scena e della polifonia strumentale in orchestra. Invece, ci fu abuso di grida, di urla. In quanto ai personaggi scelti, le due "preziose", così come ce le mostrano le signorine Mafalda Favero ed Ebe Stignani, ci sembrano troppo affettate: l'artificio della interpretazione loro si palesa troppo e le rende ancor meno convincenti di quel che non siano nella commedia originale;

serve per Milano? Era *L'ora spagnola* tale opera che non dovesse assolutamente mancare nel repertorio della Scala? O si è voluto, ancor più che l'opera, avere il nome del Ravel, ch'è oggi il più insigne rappresentante della musica francese, nella corona di compositori di cui si onora il nostro massimo teatro? Che entrasse il Ravel alla Scala è più che giusto. Un paio d'anni fa si sarebbe dovuto rappresentare l'ultimo suo lavoro scenico, di cui ebbe la primizia, nella primavera del 1925, il teatro di Montecarlo; *L'enfant et les sortilèges*. Non essendo poi comparso questo *Enfant* alla Scala (per forza di quali sortilegi nessuno ci ha spiegato) si è tornati all'*Orca spagnola*.

I critici francesi, riferendosi a questo "lever de rideau", parlano volentieri di rinnovamento dell'opera buffa loro, e lo considerano un modello di ottimo gusto. Di ottimo gusto è certo: rinnovamento d'un genere che conti parecchi capolavori si può dubitare che sia. Lo stesso Ravel non ha dato altri lavori alla scena comica francese: *L'enfant et les sortilèges*, è una fiaba per bambini; gli altri compositori, muti al pari di lui. Chi, tra i critici di laggù, ha definito *L'ora spagnola*



TRA I LIBRI

IO, POVERO NEGRO,

di Orio Vergani

«Dopo i fantocci, ecco il negro», han detto forse con un po' d'ironia al primo annuncio di questo nuovo libro del Vergani anche i lettori che seguono con simpatia l'opera del giovane scrittore. Eppure, della manifesta predilezione per questi tipi miseri e rassegnati d'umanità c'è in Vergani una ragione intima che forse egli svela quando talvolta con voce commossa e involontariamente pia, parla agli amici della sua infanzia melanconica, nel caso d'uno zio, deserto di grida e di giochi d'altri fanciulli, intravisti con desiderio lamenoso dalla finestra giù nella strada, nelle interminabili giornate di solitudine, che la fantasia riempiva di visioni di mondi impossibili, di stupori miracolosi dinanzi ai più umili e nasconditi particolari della realtà quotidiana: «a niente finire per diventare un universo. Vergani artista è rimasto un po' sempre quel fanciullo d'alora: che dalla finestra vede irrimediabilmente lontani i passanti curvi sotto il loro carico invisibile di gioie e di dolori, compiere atti ed accennare gesti così strani (anche i più comuni ed abituali) per il fanciullo che intuisce forse, ma non comprende, il sentimento di cui sono l'espressione. Dinanzi agli uomini, come dinanzi ai suoi fantocci, Vergani sente ed esprime l'infinita malinconia d'un paradiso

sforzo d'immaginazione, dopo tanta realtà, non ci ha fatto amare di più "l'operetta di alto livello", secondo che la chiama un esecutore del Ravel, ammiratore (alla larga...) dell'opera di lui.

La signora Supervia ha voluto dimostrarci (ma noi non ne dubitavamo affatto) che in lei la eccellenza della cantante non è inferiore alla perizia dell'attrice. Di questa riprova ci compiaciamo.

Il tenore Menescalchi ha avuto anche lui la sua buona parte di volatine da gorgheggiare, e anche lui se l'è cavata con onore.

Al baritone Damiani è toccata la parte più difficile dell'opera; ma non per quel che deve cantare. Cantare è parola impropria a proposito dell'*Ora spagnola*: ché i personaggi scenici declamano senza troqua, attaccando spunti, accenni di melodie strozzate sul nascere, il che è almeno altrettanto innaturale quanto il cantare a frasi spiegate un discorso qualsiasi. Il baritone Damiani

s'è trovato alle prese con una parte che ripete a sazietà gli stessi atti: eppure, egli ha saputo evitare il pericolo — peggiore di tutti gli altri, in teatro — di riescire monotono. Della sua voce è superfluo far cenno: la stimiamo una delle migliori che ci siano ora in arte.

Il basso Baccaloni ha versatilità d'ingegno ed efficacia espressiva.

La messa in scena e l'allestimento scenico de *L'ora spagnola*, dovuti al Forzano e a Caramba, come anche la messa in scena e l'allestimento scenico delle *Preziose ridicole*, lodevoli sotto tutti i rapporti. Belle le scene dello Stroppa per *Le preziose ridicole* e dello Scajoli per *L'ora spagnola*.

Concortò e diresse i due spartiti il maestro Gabriele Santini, con la sua consueta cura e passione: l'orchestra, sotto la sua guida, fu precisa, intonata, rifinita, colorita.

CARLO GATTI



perduto, la tristezza che di questa barriera misteriosa che s'erge tra anima ed anima e si oppone al desiderio naturale d'intimità e di simpatia. Questo concetto un po' pessimistico dell'impossibilità di vedere dall'interno la vita, d'entrare nell'intimo d'altri anime che ha una sua spiritualità elementare o profonda, selvaggia o moderna, che salvato il Vergani dal pericolo di costruire l'eroe del suo nuovo romanzo nella falsanga di analisi più o meno letterarie di psicologia negra. Egli invece lo ha visto, il suo negro bambino al villaggio nato tra il bosco ed il fiume, ragazzo, portatore di misteriose cose, che conosce tutti gli angosciosi i marinai che scendono a terra per poche ore: buio di colore nelle grandi città europee, sui riagi illuminati dalla livida luce accendente dei riflettori, nel silenzio spasmodico di una folla in attesa d'un pugno fatale. Di questa storia il Vergani ha girato il film, accendendo gli spunti, dando ad ogni quadro il suo colore con gusto di esperto direttore di scena, che conosce tutto il valore d'un gesto, il fascino d'una mossa, la tragedia di una smorfia, la teatralità d'una scena di gran movimento, la necessità d'una luce. Che non parla, nel quasi non ne conosciamo la voce, solo si muove, gestisce, vive in un esplicito gioco di luci. L'azione, più che la didascalica con le quali talvolta Vergani, piteo europeo, interviene a commentare le vicende della sua storia, ci svela la natura del selvaggio. Ed ecco balzar vivo sullo schermo di queste pagine Geo Baykin, curioso impasto di stupore di fronte alla civiltà ch'egli non comprende, e di scaltrezza nel servire, di ferocia selvaggia e di rassegnazione ammalata, di intelligenza elementare e di nostalgia non romantica, sospeso ed ingenuo in un mondo che lo sfrutta, smisero e riconosce nelle braccia della donna bianca che gli dona l'amore. Poiché il Vergani, accorto ed esperto nipotino, è anche e soprattutto artista delicatissimo e fantasista, che sembra avere occhi sempre ingegnosi dinanzi alle cose più comuni e seguire nel filo di una squisita finissima sensibilità le sfumature più tenui d'ogni realtà. E se ha visto i suoi eroi in movimento, e ne ha colti ed espressi i gesti essenziali, ha fatto a poco a poco per interpretare, intendendo, l'anima che li faceva agire, la forza che li sosteneva. Ecco perché ha potuto esprimere potentemente la tragedia disperata dell'ultima cavalcata del sergente Van Duren, moriente attraverso la foresta, e fermare dinanzi al nostro sguardo Marx, in un atteggiamento pieno di grazia femminile che dice l'infinita stanchezza di vita, tra i suoi sogni tormentati del sesso, d'una giovinezza che sta per evanire.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma. - S. E. Turati consegna alla Società Sportiva Roma la coppa d'oro del C.O.N.I.



L'aviatore Ciuknowsky e il prof. Samodolov, che negli scorsi giorni furono festeggiati a Milano. (Fot. Canale)



L'aviatore francese Paillard, che ha felicemente compiuto il raid Parigi-Indos, fotografato prima della partenza.



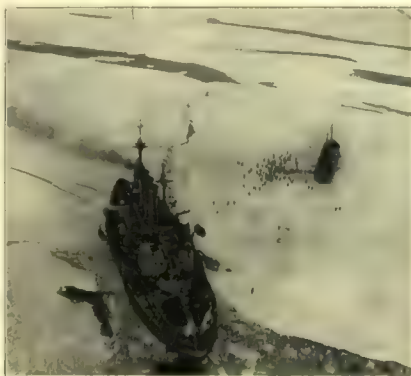
Roma. - Ufficiali ed allievi del Collegio Militare assistono a una rappresentazione al Planetario. (Fot. Lenci)



Mosca. - Un grandioso corso dei fiori con la partecipazione di Miss Europa 1929 (al centro). (Fot. Delina)



Beaulieu. - Il settantenne re Gustavo di Svezia prende parte a una gara di tennis. (Fot. Delina)



La nave da guerra tedesca Elissa, al soccorso di un piroscafo mercantile bloccato dai ghiacci nel Mare del Nord. (Fot. Schol, presa dall'aeroplano)



Il Principe Sisto di Borbone, che ha compiuto in automobile la traversata del Sahara. (Fot. Soligny)

LA CROCIERA DELLA LEGA NAVALE IN INDIA



Lo sbarco a Massaua.

Col ritorno del gruppo dei partecipanti staccato a Delhi ha avuto termine, in questi giorni, la Crociera in India, organizzata dalla Lega Navale Italiana e presieduta dal senatore Ettore Conti. Ad essa partecipò, come è stato detto a suo tempo, Edda Mussolini.

È difficile immaginare viaggio più interessante, itinerario più lungo e più vario di questo, svolto dalle smaglianti foreste tropicali di Ceylon incantata, ai candidi e scintillanti ghiacciai dell'Imalia che offrono le incomparabili visioni dell'Everest e del Kankenjunga, alle grandi città religiose dell'India Centrale, immerse in un torbido e fanatico Medio Evo di orrori e di superstizioni, agli Stati semiindipendenti dei rajput, cavallereschi e guerrieri, dove si vive ancora oggi un'esistenza da sogno che non è della nostra epoca, fino a Bombay, la "porta d'entrata delle Indie", immensa, febrile nei suoi traffici europei, eterogenea e sconcertante nei vivi contrasti che offre.

Quale Crociera! Ventiduemila chilometri percorsi in mare e cinquemila e seicento in ferrovia attraverso l'India Centrale e del Sud; quindici grandi città dell'Asia e quattro dell'Africa visitate; i tre continenti co-

nosciuti nei loro aspetti più singolari, pittoreschi e terribili, tanta terra e tanto oceano attraversati in soli sessantasei giorni di viaggio, da chiedersi se questo lungo itinerario non abbia costituito un ammirabile *razù* del genere, e se qualche partecipante, ritornato ora, alla quiete della vita di tutti i giorni, non si chieda a sua volta, un tantino sorpreso, se questo immenso giro lungo l'Africa aridissima e bruciante e l'Asia immensa e misteriosa non sia stato tutto un sogno, una fantasmagoria ininterrotta di visioni, ora strane e inattese, ora splendide e talora anche orrende.

IN ERITREA

L'interesse offerto da questa Crociera incominciò a divenire affatto eccezionale a Massaua, con le accoglienze preparate dal Governatore dell'Eritrea Corrado Zoli, in onore di Edda Mussolini e dei partecipanti al viaggio.

Tali accoglienze furono memorabili.

Le barchine del porto della graziosa "Venezia del Mar Rosso", sembravano tutte orlate di una bianchissima e mobile linea di



Il Tevere ancorato a Bahu Chat sul Gange. (Sulle gradinate e nell'acqua si scorgono gli indù che fanno le loro abluzioni religiose.)



Un commentatore di libri sacri indù a Calcutta.

neve, sotto l'abbagliante cielo del tropico, tanta era la folla d'indigeni in bianchi "sciamma", che, accorsa da tutte le parti della colonia, si assiepava al porto ad attendere l'arrivo del Tevere.

Poche volte l'Eritrea vide una così pittoresca radunata di razze africane e di costumi pittoreschi, appartenenti alle genti dell'altopiano e alle popolazioni rivierasche del Mar Rosso, convenute a festeggiare gli ospiti d'eccezione. Articoli interi non basterebbero a descrivere le feste, le danze, le fantasie guerriere ammirate in quel giorno. Si partì da Massaua col vivo rincrescimento di non essersi trattenuti più a lungo nella nostra bella Colonia Eritrea.

NELL'ISOLA DEL PARADISO TERRESTRE

Una settimana di navigazione tranquilla, attraverso il tiepido e luminoso Oceano Indiano ci portò a Colombo, la capitale dell'Isola di Ceylon.

Fu come la rivelazione di un nuovo mondo, smagliante, esotico e strano.

A Colombo tutti i partecipanti della Crociera furono ricevuti in un *garden party* dal

Governatore. Il cortese ed eccezionale invito venne ricambiato con una gran festa da ballo, svoltasi la sera a bordo, e al quale partecipò tutto il "gran mondo", europeo e coloniale dell'isola.

Un treno speciale portò l'indomani, in quattro ore di viaggio, i membri della Lega Navale a Kandy, la capitale religiosa dell'isola, dove la comitiva sostò tre giorni.

Furono tre giorni indimenticabili, resi interessanti dalle feste religiose che si svolgevano al tempio del Dente di Buddha, da una gita in montagna a Newara Eliya, a 2500 metri di altitudine.

Si ripartì poi per Anuradhapura, la città morta dell'isola, sepolta nella jungla e che esercita un fascino infinito, con le vestigia innumerevoli di templi, di monasteri buddisti, di bagni regali, di avanzi di palazzi disseminati fra la vegetazione prepotente dei tropici che distrugge o ricopre ogni cosa. Le immense *dagobe*, vere montagne artificiali contenenti reliquie di Buddha, i bacini lacuali fatti costruire dagli antichi re dell'isola, sorpresero per la loro imponenza, e per l'aspetto oltremodo pittoresco e selvaggio della natura intorno.

Ed eccoci di nuovo in viaggio, nell'ardente e profumata foresta singalese verso l'oceano.

Si attraversò lo stretto di Manar in una meravigliosa aurora, fresca e rosata, per trovarci alle nove del mattino sul continente.... Qui il paesaggio cambia. Pianure sitibonde, aride e polverose, rallegrate solo qua e là da ciuffi di palme verdissime, sostituiscono la "fèrica", smagliante jungla di Ceylon.

SUL CONTINENTE

Prima tappa: *Madura*! Un nuovo colpo di scena.... L'India bramminica si offre a noi, quasi d'un tratto, coi suoi fantasmagorici edifici, coi suoi "gopurams", apocalittici, adorni dalla sommità alla base di una ridda sconcertante di statue di dèi e di semidèi. Il gigantesco tempio di Madura, vera e propria città religiosa, si presentò, poi, come una visione grandiosa di altre epoche.

Seguirono le città di Trichinopoli e Tanjore coi loro colossali prodigi religiosi dell'arte *dravidas*, poi Madras, nel giorno di Capodanno che ci portò feste e inviti.

Rieccoci in mare. Lasciamo alle spalle l'India delle grandi palme e navighiamo nell'immenso golfo del Bengala.



Un gatico Tempio bramino nella fortezza di Gwalior.



Un matrimonio parsi a Bombay. - La sposa siede con la madre al centro della riunione.



La tomba di Salem Christi a Fatehpur Sikri.



Una sontuosa sala del Palazzo del Maharaja di Gwalior.

Di lì a tre giorni, in un fresco mattino, dopo aver risalito durante la notte le maelose "sanderbans" del delta, sul sacro Hugli, diamo fondo dinanzi a Calcutta, la metropoli più europea e più industriale dell'India, ma anche, nei quartieri indigeni, la più orrenda e misera città dell'oriente, dove potremo conoscere, forse, le peggiori rivelazioni del fanatismo, della miseria e della sporcizia dell'India.

ATTRAVERSO L'INDIA CENTRALE

A Calcutta si lasciò definitivamente il piroscalo che dovevamo riprendere a Bombay. Incominciò, allora, il nostro viaggio nell'interno, su un magnifico treno messo a disposizione della Lega Navale dal Governo inglese: il famoso "treno bianco".

Con questo viaggiamo da Calcutta per dodici giorni consecutivi, e furono giorni di sogni e di sorprese continue.

Il treno ci portò dapprima a Siliguri, con una sola notte di viaggio e, da quella stazione, si continuò in automobili l'itinerario stabilito verso Darjeeling sulle prime montagne dell'Imalaia. Fu una gita interessantissima. Dalla pianura si raggiunsero, infatti, i duemilasettecento metri d'altezza al passo di Kurseong. Dalle vegetazioni tropicali del mattino si passò in poche ore alla neve, ai cipressi e ai rododendri dell'alta montagna, dall'India addirittura alla Cina, poiché a Darjeeling gli indigeni sono tutti mongoli di stirpe nepalese, *gurka*, *lepha* e tibetiana, moltissimi ancora col codino: ricordo questo dell'ancora recente dominio cinese.

Cambiamento di scena più repentino e completo è difficile concepire in viaggio.

Darjeeling è, infatti, come una finestra aperta sull'immensità nevosa e gigantesca dell'Asia Centrale, sulla pallida Cina, sul mistero dei grandi altipiani del Tibet, pieni di vento e di solitudine.

Ma sarebbe troppo lungo descrivere tutte le meraviglie ammirate in questo viaggio che continuò verso Benares *la santa* poi verso Agra, Fatepur Sikri, Delhi, Gwalior, dove si fu ospiti di Stato del Maharaja, in un meraviglioso regno da fiaba, in una capitale dove ogni abitazione era una trina di marmo e di pietra e, infine, a Bombay, dove la visita ai templi dell'isola di Elefanta, e un sontuoso ricevimento offertoci dal Console

d'Italia al Taj Mahal Hotel ci lasciarono un ricordo bellissimo di quest'ultimo, ahimè, breve soggiorno indiano.

IL RITORNO

Anche nel ritorno il viaggio si effettuò splendidamente, agevolato fino a Porto Said da un mare calmissimo e da una temperatura relativamente fresca e mite.

A Suez, inoltre, mentre il piroscalo attraversava il Canale, si fece una rapida gita al Cairo e alle Piramidi, in auto e treno

Calcutta. - Prima di entrare in un Tempio *jeto*, i visitatori si tolgono le scarpe, secondo il rito indiano.

scir meglio. Si attraversarono pressoché tutti i climi, spesso in territori mai percorsi da una grande comitiva di europei.

Non si ebbe un solo ammalato, benché persone anziane partecipassero alla Crociera verso la quale la sorte fu singolarmente benevola.

A Kandy, ad esempio, si arrivò all'epoca delle grandi feste religiose buddistiche. Ad Anuradhapura le febbri delle sue paludi ci sembrarono un mito. L'India del Sud non fu troppo rigida, per una serie di acquaz-



Colombo (Isola di Ceylon). - Il ricevimento offerto dal Governatore ai soci della Lega Navale.

speciale, con ritorno a bordo alla mezzanotte del giorno stesso.

Il solo Mediterraneo si presentò a noi con un aspetto brusco e corrucciato. E ci fece tribolare parecchio.

Ma soltanto per meglio prepararci alla radiosa e indimenticabile visione del Capo Spartivento, primo saluto di un'Italia tutta ammantata di neve, nell'unico mattino di sole che ci fu dato godere dopo Porto Said.

In complesso la Crociera non poteva riu-

zioni che ci avevano preceduti. A Darjeeling trovammo un orizzonte singolarmente limpido e puro, tanto che vette lontane duecento chilometri sembravano essere situate a qualche decina di miglia di distanza.

Che desiderare di più? La propaganda fatta indirettamente all'Italia, nell'India che quasi c'ignorava, fu delle più signorili ed efficaci e certamente delle più memorabili.

PIETRO GERARDO JANSEN.



LA
PERFEZIONE
È RAGGIUNTA

COL

"NUOVO GRAMMOFONO"



"LA VOCE DEL PADRONE"

LA MARCA DI ALTA CLASSE

È lo strumento meraviglioso, inimitabile veramente perfetto: costruito in base al nuovo principio scientifico della *Impedenza livellatrice*, e che riproduce con realismo sorprendente tutte le note, tutti i suoni, tutte le voci.

COL NUOVO "GRAMMOFONO"

"LA VOCE DEL PADRONE"

voi potrete sentire con naturalezza impressionante

**I PIÙ CELEBRI ARTISTI D'OGNI TEMPO
LE PIÙ FAMOSE ORCHESTRE DEL MONDO**

Audizioni gratuite di prova presso i nostri Rivenditori autorizzati e nei nostri Negozi

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

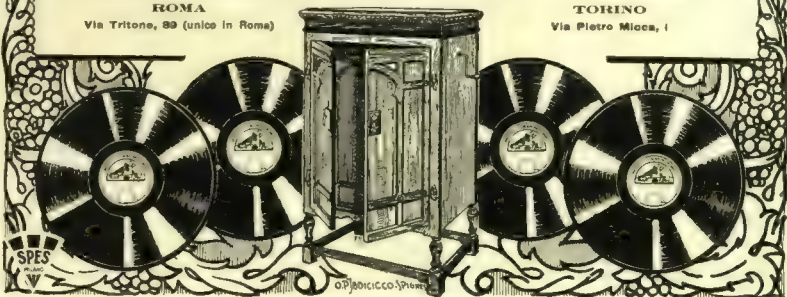
MILANO, Galleria V. E., 30
(dallo T. Caprossi)

ROMA

Via Tritone, 89 (unico in Roma)

TORINO

Via Pietro Micca, 1





CITRONEIGE

proteggendo la vostra epidermide conserverà **le vostre mani** in perfetto stato non ostante i rigori dell'inverno. Non avrete mai più cretti servendovi di **Citroneige** al sugo di limone naturale.

In vendita ovunque.

Agenti per l'Italia e Colonie:

F. MOUSSY et A. de ZERBI, Via San Secondo 32-Torino.

Il bagno della snellezza

Il meraviglioso prodotto chimico per dimagrire della Casa LEICHNER di Berlino (assolutamente innocuo)

Chiedetelo nelle migliori profumerie

Rappresentante per l'Italia: ROBERTO DE VARDIA Mezzolambardo (Trento)

LA NUOVA ANTOLOGIA E L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

in abbonamento
cumulativo a:

L. 250 anziché L. 280 - Italia e Colonie;
L. 410 anziché L. 440 - Estero.

L'abbonamento
può essere pagato
ratealmente con:

L. 100 all'atto della sottoscrizione;
L. 100 al 28 febbraio 1929;
L. 50 al 30 aprile 1929.

Indirizzare prenotazioni e vaglia a:

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Via Palermo, 12

BESTETTI e TUMMINELLI - ROMA

Via Michelangelo Caetani, 82

ARGENTERIA KRUPP

Posate e Servizi da tavola

Utensili da cucina in Nickel puro



ARTICOLI FANTASIA DA REGALO

In metallo argenteo

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA METALLI ARGENTERIA KRUPP

MILANO, Via Pergolesi 8-10

STABILIMENTO in Desenzano al Serio (Valle Seriana)



S. A. OM

FABBRICA BRESCIANA AUTOMOBILI

I DUE COMPAGNI. NOVELLA DI SILVIO ZAMBALDI

- Mamma, arriva Federico — gridò festosamente Rosalba agitando il telegramma su per la scala della villa.

— Devi dire il « signor Federico » — l'ammonì la signora scendendo incontro con un sorriso di lieta sorpresa.

Eran oltre sette anni che non lo vedevano. Ancora ragazzo, Federico s'era recato all'estero per completare gli studi commerciali, lasciando Rosalba tra le bambole. Il loro addio era stato senza sospiri, come se il distacco non avesse dovuto durare che pochi giorni.

Arrivederci, sposina — le aveva detto Federico tirandola leggermente pel breve ciuffo di capelli legato alla nuca.

Buon viaggio, Frifri, e mandami delle cartoline illustrate, le più belle — l'aveva salutato Rosalba, arrampicata sul cancello del giardino per seguire con gli occhi la carrozza sino allo svolto e invidiando il suo grande compagno di giochi che andava per il mondo. Poi s'era messa a correre per i viali inseguendo le farfalle, forse per isfogare la rabbietta di dover rimanere sola. La mattina seguente, non udendo più il richiamo chissoso di Federico dalla villa di fronte, aveva provato un grande scoramento, era stata presa all'improvviso da un senso di melanconia e di solitudine e s'era messa a piangere in silenzio, appoggiata alla finestra.

La mamma di Federico veniva a portare notizie del figliuolo, messo a pensione presso una famiglia di Winterthur e che non dimenticava mai i saluti per Rosalba, assicurando però di aver trovato nella casa dei suoi ospiti un'altra piccolina vispa e graziosa che le assomigliava, salvo la punta del naso volta all'insù e i capelli molto più lunghi che scendevano già in due trecce.

Rosalba era rimasta mortificata, aveva avuto

tanta gelosia della svizzerotta da raccomandare alla mamma di Federico di scrivergli come a lei non importasse un bel niente delle svizzerotte col naso a patata e coi capelli di stoppa.

Di tanto in tanto le giungevano anche le cartoline illustrate dei più svariati paesaggi; poi Federico era andato nel Belgio, poi in Inghilterra; il tempo era continuato a passare leno ed uguale; Rosalba s'era fatta anch'essa grande, toccando i diciassett'anni e diventando realmente una bella signorina.

Non lo puoi più chiamare semplicemente Federico e molto meno Frifri — le ripeteva la madre mentre gli andavano incontro alla stazione.

— Già, — fece Rosalba — il signor Federico. Chi sa se lo riconoscerò ancora, chi sa che sussiego, che faccia da inglese!

Ma quando lo vide scendere dal vagone e venir verso di loro sorridente e disinvolto, non seppe dirgli nulla. Si lasciò stringere la mano abbassando gli occhi e ricordando d'un subito una folla di cose sperdute come in un sogno. Vedeva una bimbetta tenuta per mano da un ragazzo alto una spanna più di lei, coi riccioli neri spartiti sulla fronte, con le braccia e con le gambe nude cotte al sole; e quello era adesso il signor Federico che la superava ancora di tutta la testa e a cui erano spuntati due baffetti prenziosi che lo mutavano completamente.

— Signorina, non mi riconosce più?

Si sì — balbettò Rosalba guardandolo con istupore, non credendo quasi ai propri occhi, non credendo neppur più alle solite cose che le stavano dattorno e che le parevano anch'esse mutate.

E rivedeva ancora una bimbetta buttata a rotoloni sui pendii erbosi, mentre il ragazzo,

ritto in alto, rideva pazzamente per poi raggiungerla in due salti.

— Si ricorda? — le chiedeva Federico.

— Sì, signor Federico — rispondeva Rosalba.

Ma che cosa doveva ricordare? Neppure la voce era più quella; quella voce che sapeva fare gli strilli più strani e abbaiare e miagolare alla perfezione. Ora l'apparizione del giovanotto elegante e compito le pareva distruggesse tutto l'incanto d'un felice passato.

La mamma di Rosalba aveva invece accolto Federico con la più tenera espansione:

— Ma che trasformazione! Ti posso dare ancora del tu?

— Naturalmente, signora.

— E che ti sembra di Rosalba?

— S'è fatta un amore.

A Rosalba dispiacque la parola, la trovò volgare e volse il capo dall'altra parte per non mostrare d'averne arrossito.

La colazione li attendeva sotto il pergolato, e il buon pasto valse a sciogliere quell'ombra di freddezza che aveva fino allora impacciato i due giovani. Federico raccontò i suoi pellegrinaggi; quindi, annunciando d'essere stato assunto come vicedirettore in un grande opificio lombardo, disse tutta la gioia d'aver conquistato così presto il suo posto nel mondo.

Rosalba ascoltava con molto interesse; rimasta sempre fra le piccole cose della sua piccola vita di collegio e di famiglia, ammirava Federico, ne sentiva la forza e non poteva sottrarsi a un sentimento di soggezione. Ecco perché aveva provato l'impressione, al primo rivederlo, di non averlo mai conosciuto prima. E per ricostruirlo com'era stato un tempo, la sua mente si ostinava a rimpicciolo-

ACME

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE DISINFETTANTE DELLA BOCCA

A. GAZZONI & C. BOLOGNA

lirio, toglierli i baffetti, fargli ricrescere i riccioli neri sulle tempie, riabbrunire quella pelle bianca; e il suo occhio, volgendosi alle colline dinfronto, spiava tra i cespugli e i castagneti in attesa di vedersi sbucare quel Frifri che aveva riempita tutta la sua infanzia di strepiti giocondi e di allegri dispettucci.

Anche Federico, quasi interpretasse lo sguardo di lei, mostrò il desiderio di rivedere a passo a passo i luoghi per sì lungo tempo abbandonati, e nel pomeriggio, quando la caldura fu calata, ascesero per i viottili internandosi nelle fratte. Ma non era più come una volta.

La signora li aveva lasciati andar soli: Federico era un po' come suo figlio. Ella era stata compagna della madre, s'era maritata a poca distanza, e per molti anni le due famiglie avevano vissuto in una affettuosa comunanza. La signora aveva portato in braccio Federico attendendo una maternità che le sembrava negata; finalmente era nata la bimba, e le due madri felici avevano spesso sognato la continuità della loro tenera comunione nel matrimonio dei loro figliuoli che crescevano belli, sani e vigorosi.

Rosalba, vestita leggermente, con un gran cappello di paglia di cui il vento vespertino rovesciava le ali, si mostrava in tutto il fiore della giovinezza e sentiva con disagio l'occhio di Federico posarsi su di lei insistente e indiscreto. Col pretesto di guidare il compagno, lo precedeva di qualche passo, mentre egli accennava qua e là richiamando alla memoria gli episodi dell'infanzia.

Davanti a un grosso albero che ramificava quasi a terra, Federico le chiese:

— S'arrampica ancora, signorina? Noi si saliva sempre quassù, ricorda? Ci si appollaiava in cima... Una volta lei si strappò la vesticciola e lei si mise a piangere disperatamente: allora io per consolarla la presi in braccio...

— Non ricordo — l'interruppe asciuttamente Rosalba; ma la piccola catastrofe era balzata netta nella mente al richiamo di Federico. Essa gli aveva buttato le braccine intorno al collo ed egli l'aveva baciata forte forte sulla bocca perché non piangesse più. Questo voleva lei che il giovine non rammentasse. Se egli in quel momento avesse ripetuto il gesto affettuoso ed innocente, ella si sarebbe sentita profondamente offesa, sarebbe fuggita tutta rossa di vergogna e di rabbia.

Federico rimaneva qualche giorno loro ospite; fecero una gita sul lago, che distava pochi chilometri. Vi partecipò anche la signora, che, temendo l'aria frizzante, s'era rifugiata nel salone interno del battello. Federico e Rosalba rimasero fuori a contemplare il bel panorama. I vetri delle cassette arrampicate sul promontorio di Cannero, quasi a sfuggire l'insidia dei rovinosi castelli emergenti dall'isolotto sottostante, avevano barbagli d'oro.

— Come è bella l'Italia! — proruppe Federico con sincera ammirazione. — Bisogna esser rimasti lontani anni per accorgersene.

A prua un ometto strimpellava la chitarra cantando canzonette e dondolandosi sulle grucce. Vicino ad essi una coppia vestita di bigio sedeva estatica, seguendo il giro vorticoso dei gabbiani che si precipitavano intorno al battello, disputando i pezzi di pane che venivano gettati in acqua. La donna teneva una mano sul ginocchio del compagno che le girava il braccio intorno ai fianchi; rimanevano così immobili con gli occhi spalancati, intontiti, senza espressione, come navigassero fuori del mondo verso la felicità.

— Che buffi! — esclamò Rosalba.
— Sono sposini — disse Federico. — Nel primo tempo dell'amore si è sempre un po' buffi.

E un sorriso gli sfiorò le labbra. Era forse la rimembranza delle liete avventure con le compiacenti ragazze di Lìggi che amano smarrirsi coi damo nei boschi intorno alla città, e degli idilli con le brave signorine di Liverpool che non hanno gli scrupoli latini?

— Lei, signorina, non l'ha ancora il fidanzato?

Rosalba alzò le spalle indispettita. A diciassette anni non ci si pensa. Ci aveva forse pensato quando quel giorno egli l'aveva salutata con un «arrivederci, sposina»? Che sciocchezze!

Rosalba si stupiva di dover ricordare a un tratto queste cose già tanto dimenticate. La coppia degli sposi l'infastidiva di Winterthur non l'aveva affannata più di un minuto. Federico poteva adesso aver cento fidanzate; che gliene importava mai?

La coppia degli sposi l'infastidiva e volle andare sottocoperta; là, la mamma aveva attaccato discorso con alcune signore e Rosalba si trovò ancora sola con Federico che si era seduto al suo fianco.

— Che cos'ha, signorina? — chiese Federico. — Mi sembra di cattivo umore.

— Tutt'altro!

— Da bimba era così allegra e chissà!

— Non si può rimaner sempre bimbi.

— Lo vedo — e Federico aggiunse con un piccolo sospiro: — Purtroppo!

Ah se Federico fosse stato ancora un ragazzino, come gli avrebbe mostrato la sua voglia di giocare! Invece, con tutto quel sussiego, con quell'«à plomb» di giovine esperto, che antipatico!

E la sera, quando la mamma venne a salutarla già a letto e a chiederle: — Ti sei divertita, oggi? — ella rispose: — Non troppo.

— Che impressione ti fa Federico?

— Nessuna.

— Come?



LA VITA SI TRASFORMA....

e tutto si evolve nel progresso incalzante. Sono ormai nell'uso comune gli automobili, i telefoni, gli impianti igienici e sanitari, il riscaldamento centrale, gli aeroplani... Ecco giungere ora l'ultima conquista dell'elettricità: la refrigerazione elettrica automatica Frigidaire.

Un affascinante armadio di porcellana in cui l'elettricità produce un freddo intenso e

uniforme che si mantiene costante senza sorveglianza alcuna e nel quale i più delicati alimenti destinati al vostro nutrimento si conservano puri e intatti: ecco il Frigidaire. I tempi della umida dispensa o dell'armadietto ammassato sono tramontati e a buon diritto... Gli alimenti vi deperivano rapidamente per il caldo, la polvere e la poca pulizia; invece nel freddo secco e asciutto del Frigidaire, essi sono conservati

in una incomparabile purezza, senza alterazioni né perdite di sapore.

Volete chiederli, senza alcun vostro impegno, maggiori dettagli sul Frigidaire?

FRIGIDAIRE Ltd. - MILANO

Agenzie e Sale di Esposizione in
ROMA - NAPOLI - FIRENZE - GENOVA
TORINO - TRIESTE - PALERMO

Frigidaire
FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO

— Nessuna, ti dico. Oramai è come tutti gli altri.

S'addormentò e sognò Federico che voleva prenderla in braccio e portarla lontano, in un paese sconosciuto. Rosalba tentava di ribellarsi, ma egli era il più forte, così ancora come quando la prendeva in braccio da bambina e la portava dove voleva, non curante degli strilli e delle graffiature. Ma la stretta era diversa, forse più morbida, e le dava un languore indefinibile; la bocca di Federico s'avvicinava sempre di più alla sua, ella sentiva già la punta dei baffetti velluti che le guance e l'alto impregnato di sigaretta irritarle le nari; ebbe paura e chiuse gli occhi.

Invece lì riaperse nella prima chiarezza del mattino e non le fu più possibile di riprendere sonno. Quel giorno Rosalba fu persino sgarbata; avendo Federico espresso il desiderio di salire fin lassù all'antica chiesetta che era stata la meta di tante loro scorribande, ella accampò un pretesto qualsiasi per non accompagnarlo; e quando lo vide andar solo, tirò un sospiro di sollievo e ritornò quasi gaia. La madre notò il mutamento:

— Non ti mostri gentile. Eppure lui...

Rosalba si fece di brace:

— Lui che cosa? Mi annoia, mi annoia, mi annoia.

E corse nel giardino per nascondere il suo dispetto.

Federico rientrò con un fascio di fiori selvatici e, offrendoli alla signora, disse:

— Lassù c'è ancora il vecchio prete. Non voleva persuadersi che fossi proprio io; poi m'ha accolto con molta cordialità. Tanto cambiato sono?

— A me non fa quest'effetto.

— Ma lo devo aver fatto anche a Rosalba. Peccato!

E perché?

— M'accorgo d'esser diventato un po'

troppo il «forestiero» per lei. Lassù m'è parso di essere ancora Frifri; nulla era mutato.

Egli doveva ripartire la mattina seguente. I tre giorni passati in quei luoghi della sua fanciullezza gli avevano messo in cuore la nostalgia del tempo che non torna più. La sera, imbattendosi in Rosalba, che sentendolo scendere nell'oscurità del giardino aveva cercato di sfuggirlo, le domandò dolcemente con tristezza:

— Perché? Non vuol più bene a Frifri?

Era questa la voce che ella non aveva ancora sentita. E allora le scoppò dal cuore:

— È Frifri che non c'è più.

Che incanto nella sera senza luna e piena di stelle, tra lo stormir leggero delle foglie e il bilando profumo dei fiori! Federico parlava:

— Sì, il torto è mio. La lontananza mi aveva distaccato un po' da tutte le cose care che sono state nei miei giorni più belli. Lei invece ci è sempre vissuta; è giusto che mi guardi con diffidenza, che abbia quasi ripugnanza di stendere la sua manina a questo intruso. Ma ora qui sono tornato più vicino a quei giorni che non a tutti quelli che ho trascorso via. Mi sembra di aver fatto uno stupido sogno e di risvegliarmi adesso. Rosalba, non vuol più bene a Frifri?

Oh, non era più il giovine che l'afferrava per portarla lontano, che voleva baciarla per forza! Era veramente Frifri. Bisognava non rifiutarsi nella luce, non distruggere l'illusione e, per veder meglio Frifri, Rosalba chiuse gli occhi, si raccolse tutta in sé stessa, poi ebbe voglia di piangere e di ridere. Sì, proprio come fanno i bambini incerti se una parola è stata loro detta seriamente o per giuoco.

Era il signor Federico che si burlava di lei o Frifri che si confidava candidamente, come quando, nei momenti di corruccio con le mamme, tendendo sulle ginocchia le di-

ceva all'orecchio: — Rosalbina, quando saranno grandi, non avremo più paura di nessuno. Tu verrai con me, avremo la nostra casetta, il nostro giardino e faremo tutto quello che si vorrà.

Istintivamente, per mostrare che credeva, Rosalba stese la sua mano; e Federico la sentì tremare e scottare nella sua. Quanto diversa quella creatura bruciante dalle fredde ragazze del nord che vogliono scaldarsi al nostro sole! Federico non si sentiva degno dell'innocenza di Rosalba: aveva bisogno di un bagno purificatore e non osò premere di più quella manina, avvicinarsi di più a quel visetto che pareva risplendere.

Il richiamo della signora li ridestò: era là in alto sul terrazzo e chiese due volte:

— Dove siete, ragazzi?

Tutto tornava come allora: anche la madre aveva la stessa voce di tan'anni addietro e le stesse parole: «Dove siete, ragazzi?». Allora essi si nascondevano dietro gli alberi zitti zitti per farsi cercare e per sbucar fuori all'improvviso con grida di gioia.

Ma questa volta Federico rispose:

— I ragazzi sono qui a guardare le stelle — e senza abbandonare la mano di Rosalba si diresse verso la casa.

— Ah, bravi! — fece naturalmente la signora quando li scorse.

La mattina dopo la carrozza era al cancello. I saluti furono cordiali. Ma quando il vetturale schioccò la frusta per partire, Federico si spose dalla carrozza e mormorò a fior di labbro per non essere inteso da nessuno:

— Arrivederci, sposina.

Buon viaggio, Frifri — fu pure il mormorio di Rosalba che seguì con gli occhi la carrozza sino allo svolto, sicura questa volta che il distacco non sarebbe durato molto.

SILVIO ZAMBALDI.



SOLITAIRE
smacchia, pulisce, lucida, conserva le calzature di pelle di qualunque colore!

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZI

Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI
purissimo e sostanzioso



Croce Stella

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Il vecchio e i fanciulli. —Non vi sarebbero altre parole da aggiungere. Se non che bisogna dire della gran consolazione che prende il lettore alla fine del libro: vien fatto di rivolgere una benedizione a questa scrittrice nostra che ci fa provare di nuovo il gusto di leggere bei romanzi italiani, scritti oggi, proprio in questi giorni tanto poco fortunato per la letteratura narrativa nostra.

1. Orsola Deledda, *Il vecchio e i fanciulli*. Milano, Treves, L. 12.

Siamo ormai, abituati a disperare. E si vende in Italia, più London che non venti contemporanei italiani, che vadano per la maggiore.

Eppure, ecco un libro originale, bello, buono. Vale per noi la campagna sarda di queste pagine più che tutte le pampas e i deserti ghiacciati della letteratura d'avventure di gran moda oggi: vale per noi questo Ulpiano Melis più che tutti i romanzeschi pionieri di certe fantasie straniere; vale per noi Luca, il giovane Luca, nel quale riconosciamo un forte fratello di razza, più di tutti gli spaccalunga e di tutti i cercatori d'oro di nostra conoscenza.

C'è il gusto della campagna, della vita sana, delle nostre terre. È vita, questa, che noi conosciamo e che

non è fantasia; è entusiasmo quello della Deledda che è anche il nostro entusiasmo.

Non vogliamo, ad appianare dire il debito bene di questo libro: c'è pericolo che il pubblico s'insospettisca; ed abituato a liquori falsi e velenosi, sprechi questo vin santo delle nostre vigne. Certo che se un mezzo vi fosse per convincere pienamente il pubblico di quanto sia bella ancora la nostra letteratura narrativa, quando la cerchiamo in libri belli come questo, lo adatteremmo subito. Per adesso, la mancanza di altro, non resta che aver fiducia di quei meriti del libro; ed aspettare che da solo attiri l'attenzione dei lettori, come succede ed è quasi sempre successo delle opere realmente meritevoli.

(Il Messaggero, Roma)

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.



Società

A COMINCIARE dalle feste all'aperto della casa Reale, che riuniscono i più ragguardevoli sudditi a tortire il loro ai più pratici confort del Buckingham Palace, fino alla più modesta riunione ove una qualsiasi signora offre il tè nel suo salotto, si può ben dire che tutta la vita della società inglese si svolge intorno alla tazza di tè.

Ciò ha la sua buona ragione nel fatto che la tazza di tè abolisce qualsiasi cerimonia, crea un'atmosfera di intimità ed intima familiarità, in che si tratti di festa in occasione Reale, sia che si tratti della modesta riunione in una casa qualunque. Forse perché la bevanda ha un potere calmante, rassicurante, o forse soltanto perché è estremamente gradita. Comunque, la tazza di tè è un segno di benessere, che ad esempio il vino non è capace di creare e quando le padrone di casa vedono il successo del loro ricevimento, sanno che devono ringraziare soltanto il potere infallibile dell'aromatico

TE LYONS

Il Te Lyons viene servito in tutti i migliori ritrovi e da molti anni è famoso nella Gran Bretagna. Viene confezionato in modo speciale e in dieci di differenti gradazioni e secondo dei paesi e delle personali esigenze.

IL RAFFREDDORE
DOMATO IN
24 ORE

Le Meravigliose Tavolette,

MAIDA SAK

sono insuperabili per curare rapidamente il raffreddore e l'influenza. Calmano la tosse, diminuiscono la febbre ed il mal di capo, riducendo in pari tempo il calarò e la costipazione.

In tutte le Buone Farmacie; Lire 4.50 la scatola oppure franco di porto dietro C. V. della FARMACIA INGLESE ROBERTS, FIRENZE.




PILLOLE SANTA FOSCA PIVANO

DUK SECOLI DI CRESCENTE SUCCESSO PRESERVANO DA MALATTIE

Essendo una bevanda sempre allo stomaco stimolano la funzione del fegato, curano le affezioni e le sue diverse conseguenze.

Esistono nelle Farmacie, Officine Italiane

Scatola di 60 pillole Lire 3.30 (conguo)

FARMACIA PONCI VENEZIA

Liceo R. Prof. di Venezia 8417 11-8-1928

Chiedete sempre questo marchio al vostro orologiaio



OROLOGI MARCA STELLA

SONO I MIGLIORI

MEZZO SECOLO DI SUCCESSO!

SE LA LUNA MI PORTA FORTUNA

ROMANZO DI
ACHILLE CAMPANILE

Quindici lire.

L'uomo del viale

ROMANZO MILANESI DI

MIMI MOSSO

(Dolci Lire.

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA

Bicostituente del Sangue e tonico dei Nervi

Isotita nella Farmacopea

FERRO MALESCI

Il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.

Garantisce l'anemia ricorrendo benessere e salute

In vendita nelle primarie Farmacie

Stabilimento Chimico Farmaceutico

Comm. CARLO MALESCI - Firenze

Lda. R. Prefettura Firenze N. 8048 del 11-4-1928-VI

Per Dimagrire



prendete le **Pilules GALTON**

Dimagrimento perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione senza nuocere alla salute.

Mento doppio, guancia grassa, anca, ventre, seno presto ridotto e l'organismo ringiovanito.

Scatola L. 50, 40, 20, 10, 5, 2, 1, 0.50, 0.25, 0.10, 0.05, 0.025, 0.0125.

Milano: Farm. Zambelletti, S. P. S. Carlo. — Torino: Tardio. — Napoli: Lanciotti. — Roma: A. Manzoni & C., via di Pietra. — Firenze: Prof. di Firenze n° 12.321.

Il Gliceramide contenuto nel Super Sapone Bani rende la pelle bianca, morbida, vellutata.

PROVATELO

Vendesi a Lire 1 e Lire 2 al pezzo.

IL TESORO, romanzo di Grazia Deledda L. 15.

THE POPOFF

Marca depositata



Pacco originale

Trovati nei più fini negozi
Agenzia e deposito generale
DITTA E. ZINI - GENOVA

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)